

MELCHIORRE TRIGILIA

VINCENZO STATELLA EROE DEL RISORGIMENTO

(ISPICA 1825 - CUSTOZA 1866)



MAGGIORE STATELLA



TUTTI I DIRITTI RISERVATI

© Trigilia Cultura – Ispica - aprile 2014

<https://sites.google.com/site/trigliacultura/>

Melchiorre Trigilia nato a Ispica nel 1941, si è laureato col massimo dei voti e la lode in Lettere Classiche a Catania col Prof. Quintino Cataudella nel 1967. E' stato docente di lettere nelle scuole medie superiori. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni e articoli in archivi storici e riviste. Ricordiamo: *Ilarione. Il Santo vissuto a Cava d'Ispica*, 1982; *Storia e guida di Ispica*, 1989, 2a ed. 1992; *La Madonna dei Milici di Scicli*, 1990; *Lo stemma della città di Ispica*, 1992; *Ispica ed il suo territorio. Il terremoto del 1693*, 1995; *La chiesa di S. Antonio Abate e la sua Arciconfraternita*, 2000; *Ina e Tiracina. Le antiche città di Cava d'Ispica*, 2001, *La Beata Maria Crocifissa Curcio*, Ispica 2005. *I Viaggi ed i luoghi di Ulisse in Sicilia*, Ispica 2011; *L'Isola dei Porri*, Rosolini 2011.



IL PRESIDENTE NAZIONALE
DELL'ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO
FRA COMBATTENTI DECORATI AL VALOR MILITARE

Sono lieto ed onorato di presentare questo lavoro del Prof. Melchiorre Trigilia, apprezzato studioso e ricercatore, il cui cursus honorum et studiorum è per il lettore certezza di competenza scientifica e passione civile. La biografia di Vincenzo Statella ben si inserisce nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, alla quale l'Eroe di Ispica tanto ha contribuito e per la quale è caduto da prode il 24 giugno 1866 nella sfortunata giornata di Custoza. L'autore ripercorre la vicenda umana, politica e militare di Vincenzo Statella con attenzione a tutte le sfumature che un periodo così convulso come la prima metà del XIX secolo conserva. Copiose e puntuali le note archivistiche e storiche e significative le immagini riportate con la ricca appendice documentaria, che sintetizza la carriera militare di Statella.

Pur provenendo da una famiglia fortemente legata alla Casa di Borbone, Statella fu conquistato dalle idee unitarie e liberali e non esiterà a partecipare alla prima guerra di indipendenza su campi di battaglia della Lombardia nella delle fila dei c.d. "Lancieri della morte" del capitano Masina nella difesa di Venezia, per poi distinguersi al fianco di Garibaldi nei combattimenti di Roma del marzo-aprile 1849. Protagonista della sollevazione unitaria a Siracusa nel 1860, è ancora una

volta con Garibaldi nella battaglia di Milazzo, immortalata da Abba, Bandi e Dumas, e sul Volturno. Il suo animo coraggioso, generoso e disinteressato riceve il plauso del primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, che gli conferisce l'Ordine Militare di Savoia, l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e la dignità di suo "Ufficiale d'Ordinanza Onorario". Allo scoppio della III Guerra d'Indipendenza Statella è alla testa dei Granatieri di Sardegna e, dopo asprissimi combattimenti, cadrà il 24 giugno 1866 a Monte Croce. Il Re gli conferirà la medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria.

L'Istituto del Nastro Azzurro fra Combattenti Decorati al Valor Militare è lieto di concedere il proprio patrocinio allo studio del Prof. Trigilia che nell'onorare la figura di questo Siciliano onora la sua terra natia, che tanti sacrifici ed energie ha consacrato alla causa della libertà dell'Italia.

Auguro a nome di tutti gli "Azzurri" d'Italia a questo impegnativo lavoro ogni successo con l'auspicio che le nuove generazioni, consapevoli dell'impegno dei loro predecessori, possano seguirli sulla strada dell'impegno civile e dell'amor patrio.

Roma 21 aprile 2011

Carlo Maria Magnani
Generale di Brigata



FOTO DI STAMPA OTTOCENTESCA DI CM. 30X47
(LITOGRAFIA DEI F.LLI TERZAGHI DI MILANO) DEL CONTE
VINCENZO STATELLA, IN DIVISA DI MAGGIORE DI
CAVALLERIA, CON BERRETTO, FREGIO, GALLONI E SCIABOLA.
(da G. Calvo, *Vincenzo Statella*, p. 38, Modica, 2000)



BUSTO IN MARMO DI VINCENZO STATELLA

LA NASCITA

Gli scrittori lo dicono figlio del Conte Enrico Statella, terzo dei quattro figli di Francesco Maria Statella e Napoli, Marchese di Spaccaforo, Principe di Cassaro. Enrico, nato a Palermo il 19-8-1792 e morto a Messina il 13-5-1853, fu Tenente Generale e Maresciallo di Campo di Ferdinando II di Borbone Re delle Due Sicilie. Nel 1844 (D.R. 28-5) fu nominato Comandante delle truppe di Messina, Catania e Noto, e nel 1847 (D.R. 22-7) Commissario di Sua Maestà con l'Alter Ego, per estirpare il brigantaggio nelle Calabrie e in Sicilia. Fu Gentiluomo di Corte e decorato dei maggiori Ordini Equestri¹.

¹ Giovane di 22 anni aveva fatto le campagne d'Italia del 1814. Fu anche comandante i corpi di fanteria della guardia reale, giudice dell'alta corte militare, cavaliere dell'Ordine di S. Ferdinando e del Merito, Commendatore dell'Ordine di S. Giorgio della riunione, Gran Croce dell'Ordine di S. Stanislao, conferitogli da sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie, lo Zar Nicola I.

Raffaele De Cesare, *La fine di un Regno*, p. 249s., Città di Castello 1909 e successive ristampe, riporta un episodio interessante riguardante il Conte Statella, che risale al 1832, anno in cui Ferdinando II si sposò con Maria Cristina di Savoia. “Il Re, prima che risposasse, fece una scommessa di trecento ducati col neo cavaliere Capitano Statella, dicendo costui che il Re si sarebbe sposato in quest'anno, e il Re negandolo. Il Re, avendo perduto la scommessa, pagò i trecento ducati. Molti rimproverarono Statella di averli ricevuti. Onde costui, per dar fine ai rimproveri, invitò il Re con tutta la famiglia reale e i cortigiani ad un pranzo nella splendida villa di Barbaja a Posillipo. Vi prese parte anche il fratello di Don Enrico, il Principe di Cassaro, Ministro delle finanze. Il pranzo, apparecchiato con un servizio da tavola in argento dorato nello stile detto vermeille, fu brillantissimo e costò al Conte Statella alcune migliaia di ducati! Ritengo che si tratti del Conte Enrico, ma non è escluso che possa trattarsi di uno dei suoi fratelli.

R. Fronterre Turrise, *La Basilica di S. Maria Maggiore di Ispica*, pp. 185-188, Catania, 1975, da un manoscritto del Dott. Innocenzo Leontini, riporta un'altro episodio avvenuto a Spaccaforo nel 1850. Don Enrico, in occasione della ripresa della festa del Cristo alla Colonna, presiedette alla apertura delle porte e alla discesa del simulacro con una Compagnia di soldati che fece poi scorta durante la processione. In testa ad essa c'era il

Conte, in abito di gala, su un cavallo ornato di gualdrappe di seta rossa, con frange e briglia d'oro, seguito da dodici nobili cavalieri. Arrivato nella parte posteriore del palazzo Statella il Cristo vi entrò e poi ne uscì dalla porta dell'ingresso principale dell'attuale Corso Umberto, allora Via Principe n.37. Mentre il Conte gettava monete alla folla, questa esultante cantava: “Iadduzzu r'oru e lassimi cantari - ch'ài lu ma patruni cavaleri; - la sa vardedda tricciant'unzi vali, - r'oru e d'argentu è la brigghia ca teni; - n'ta la sa vurza 'n mancunu rinari, - la banca ri lu Re iddu la teni... (Galletto d'oro, lasciami cantare - che ho il mio padrone cavaliere; - la sua sella vale trecento onze, - d'oro e d'argento è la briglia che tiene; nella sua borsa non mancano denari, la banca del Re lui la tiene...). “Questa costumanza”, aggiunge la Fronterrè, certo sulla base del ben documentato Dott. Leontini, “si protrasse fino al 1854, quando il Conte Enrico, ultimo degli Statella di Spaccaforno, si trasferì a Palermo,” nel settecentesco Palazzo nobiliare di famiglia detto Spaccaforno in piazza Valverde, aggiungiamo noi, “ove fu nominato Maresciallo di Campo in Guerra per la Sicilia Orientale (Siracusa, Catania e Messina).” Simili solenni manifestazione di culto e pubblica venerazione soleva fare anche al Cristo alla Croce, il giorno seguente Venerdì santo nella SS. Annunziata. Entrava nella chiesa a cavallo col suo seguito e, arrivati all'altare del SS. Cristo, lo adoravano facendo inginocchiare i cavalli e poi indietreggiavano senza voltare le spalle al simulacro.

Anche i suoi tre fratelli furono fedelissimi ai Borboni e ricoprirono altissime cariche².

² Il primogenito Antonio V Statella e Naselli (1785 -1864), succedette al padre Francesco Maria dopo la sua morte, nel 1823, col titolo di Principe di Cassaro, e cedette al suo primogenito Don Francesco quello di Marchese di Spaccaforno. Fu “assolutista rigido” (De Cesare), suddito fedelissimo dei Re Borbonici, Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II e Francesco II, che gli affidarono le più alte cariche politiche. Ambasciatore del Regno di Napoli presso le Corti di Torino (1816), Madrid (1824) e Vienna (1825), Ministro degli esteri a Madrid (1827). Nel 1830, quando accompagnò in Spagna Francesco I, il Re Cattolico Ferdinando VII gli conferì il titolo di Grande di Spagna di I^a classe; fu Cavaliere di Gran Croce di S. Ferdinando del Merito, di S. Stefano di Toscana e dell'Ordine del Salvatore di Grecia, di Francesco I, di S. Gennaro, SS.ma Annunziata, Toson d'oro di Carlo III, S. Stefano d'Ungheria, Balio onorario dell'Ordine di Malta, Gentiluomo di Camera con esercizio. Dal 1830 al 1840 fu Ministro Segretario di Stato degli affari esteri, ministro delle Finanze e ultimo Predidente dei Ministri di Francesco II nel 1860. Morì a Napoli l'11-12-1864. Spiega il De Cesare (p. 292): “Essere maggiordomi o Gentiluomini di Camera con esercizio, significava stare d'appresso al Re e alla Regina, nella reggia e dovunque. I gentiluomini servivano la persona del Re, i maggiordomi la persona della Regina. Ogni giorno un gentiluomo e un maggiordomo, in mezza tenuta e per turno erano nell'anticamera del sovrano per i ricevimenti o gli accompagnamenti: al teatro il gentiluomo portava l'occhialino del re, il maggiordomo l'occhialino e il fazzoletto della Regina: l'uno e l'altro stavano nel palco reale, in piedi, dietro i sovrani.” Cfr. L. Tettoni e F. Saladini, *Teatro araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta Italia*, Lodi e Milano 1841-48. R. De Cesare, op. cit., ad indicem. Spucches F.S. Martino de, *La Storia dei Feudi e dei Titoli Nobiliari di Sicilia*, Quadro 1045, Marchese di Spaccaforno, pp. 436ss, Palermo 1924.

Primogenito di Antonio fu Don Francesco Statella Moncada, successo come Marchese di Spaccaforno e Principe di Cassaro dopo la morte del padre nel 1864 e morto l'anno seguente, il 24-7-1865. Era stato intendente a Salerno nel 1837 e poi a Potenza e Teramo prima del '48. “La sua famiglia”, dice il De Cesare, era la più attaccata ai Borboni, e tra le famiglie signorili dell'isola, la più beneficata. Spaccaforno aveva

spirito intollerante e scettico, ma non era privo di cultura generale; anzi, dati i tempi, poteva questa dirsi discreta. Liberale nel discorrere, ma assolutista di tendenze, presumeva molto di sé, e aveva per il genere umano un senso di noncuranza, di disprezzo o di paura, secondo il caso.” Né lo storico omette di rilevarne anche i difetti: “Falsissimo di carattere, simulava e dissimulava perfettamente, e non erano spiegabili alcune strane contraddizioni dell'indole sua.... Alto, vigoroso e assai corretto nel vestire, incedeva con aria quasi spavalda ... e aveva fama di forte tiratore di pistola.” Dopo le dimissioni del Filangeri, nel 1859-60, fu “ Pretore di Palermo, Direttore della luogotenenza per l'interno; dopo il Maniscalco, fu il funzionario più zelante dei Borboni in Sicilia, e certo la personalità più spiccata”.

Don Giovanni, secondogenito, si era distinto nella difesa di Gaeta nel 1806 ed era stato insignito della medaglia d'oro. Aveva preso parte alla guerra di Spagna nel 1812 e a quella d'Italia del 1814. Fu Tenente Generale, che era il grado più alto, più retribuito e più ambito; inoltre Maresciallo di Campo, Comandante la piazza e provincia di Napoli, Ispettore delle truppe Svizzere, decorato delle commende dei reali ordini di S. Ferdinando e del Merito, e di S. Giorgio della riunione, Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine di Isabella la Cattolica, conferitogli da S.M. Cattolica il Re di Spagna, Gran Croce dell'Ordine di S. Anna, conferitogli da S.M. L'Imperatore di tutte le Russie, Commendatore dell'Ordine della Corona di Ferro, conferitogli da S.M. l'Imperatore d'Austria, Gentiluomo di Camera di S. Maestà, Presidente dell'Alta Corte Militare del Regno delle Due Sicilie nel 1848 (R.D. 28 - 10 - 1848).

Don Giuseppe, quartogenito, noto col diminutivo siculo di Pepè, fu Generale Brigatiere, Maresciallo di Campo, Colonnello di Cavalleria Comandante del 2° Reggimento “Lancieri Real Ferdinando”, Gentiluomo di camera, Maggiordomo e Cavaliere di Compagnia di Ferdinando II, Cavaliere straordinario del reale Ordine di Carlo III di Spagna e di quelli del reale ed imperiale Ordine del Merito di S. Giuseppe di Toscana e di S. Giovanni di Gerusalemme. Anche lui aveva fatto le campagne d'Italia del 1814.

La madre di Vincenzo è detta Marianna Musso e Mineo. Da lei Don Enrico ebbe quattro figli: il primogenito Enrico (junior), il nostro Vincenzo, Alessandro e Felicetta. Invero, dagli atti di nascita e battesimo risulta quanto segue³. Il 18 ottobre 1825 Francesco Mineo dichiara, come figlio nato da lui e da Marianna Musso sua legittima moglie, il neonato a cui è dato il nome di Vincenzo. Il Mineo di anni 40 era domiciliato a Palermo, mentre la Musso di anni 35 risiedeva a Spaccaforno in Via Principe n° 8, cioè nell'attuale Corso Umberto, vicino al Palazzo del Principe Statella, che aveva il n. 37, nel cui giardino, agli inizi del '900 venne edificato il palazzo Bruno, attuale sede del Municipio. Vincenzo dunque e gli altri tre figli erano illegittimi. Don Enrico fu il padre naturale e il Mineo quello legale. Dunque questa Marianna Musso non era una nobile ma una popolana, probabilmente un'inservente che viveva in casa Statella, la cui bellezza aveva affascinato il Conte. Questa situazione, oggi sanabile con annullamento o divorzio, non era certo onorevole, specie per una famiglia nobilissima e cattolica come gli Statella. Don Enrico sanò in parte questo rapporto illegittimo con un matrimonio segreto e adottando legalmente i figli del Mineo, come risulta da una sentenza della Corte d'Appello di Palermo del 7-2-1877 riguardante la divisione dei beni di Don Enrico fra i figli, in cui questi sono detti “figli adottivi”. Ma, se da una parte si può portare a giustificazione l'esempio del biblico Re Davide, che tolse, al legittimo sposo Uria, Betsabea, da cui ebbe il figlio Salomone, dall'altra ne risulta che Vincenzo fu figlio dei “superaristocratici Statella Eroi” per parte di padre e figlio del

³ Il primo atto di battesimo di Vincenzo si trova nello ‘Stato Civile’ del 1825, custodito in duplice copia, nel Comune di Ispica e nell'Archivio di Stato di Ragusa; il secondo nel Volume dei Battesimi dello stesso anno nell'Archivio della Matrice di Ispica. Sono stati pubblicati per la prima volta da Giuseppe Calvo, *Vincenzo Statella, (cronaca della manifestazione per la celebrazione del 130° anniversario della morte)*, Ispica 22-24 giugno 1996), pp. 41-44, Modica 2000.

popolo per parte di madre! E questo avrà certo un influsso determinante nelle sue scelte ideali, politiche e militari.

ATTO DI NASCITA	Indicazione del giorno, in cui è stato amministrato il Sacramento del Battesimo.
<p>Numero d'ordine <i>trecento cinquante</i></p> <p>L'anno <i>due mila ottocento ventisette</i></p> <p>il dì <i>diecinove</i> del mese di <i>Ottobre</i></p> <p>alle ore <i>sedici</i> avanti di noi</p> <p><i>Paolo B. Benato Sindaco</i> ed ufficiale dello</p> <p>stato civile del Comune di <i>Spacelforno</i> discreto</p> <p>di <i>Medina</i> valle di <i>Bozzen</i> è comparso</p> <p><i>St. Francesco Rinas</i> di</p> <p>anni <i>quarant'anni</i> di professione <i>Ciule</i></p> <p>domiciliato in <i>Calume</i>, ed oggi già <i>risovato</i></p> <p><i>si</i> - - - quale ci ha presentato un</p> <p><i>figlio</i> - - - secondo che abbiamo ocularmen-</p> <p>te riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso</p> <p>è nato da <i>St. Maria Anna</i> dopo sua legiti-</p> <p>ma <i>figlia</i> di anni <i>venti</i></p> <p><i>sei</i> domiciliata con esso <i>figlio</i>, ed oggi</p> <p>in <i>Spacelforno</i> via <i>Principe</i> num. <i>otto</i></p> <p>e da <i>due</i> comparende</p> <p>di anni <i>come sopra</i> di professione <i>come</i></p> <p><i>figlia</i> domiciliato <i>come sopra</i></p> <p>nel giorno <i>dieci</i> del mese di <i>Ottobre</i></p> <p>anno <i>due mila ottocento ventisette</i></p> <p>alle ore <i>venti</i></p> <p>nella casa di suo domicilio <i>come sopra</i> ne</p> <p><i>ness</i></p> <p>Lo stesso ha inoltre dichiarato di dare al <i>figlio</i></p> <p><i>ness</i> il nome di <i>Leone</i>.</p>	<p>N.° d'ordine <i>313</i>.</p> <p>L'anno <i>due mila ottocento</i></p> <p><i>ventisette</i></p> <p>il dì <i>diecinove</i></p> <p>del mese di <i>Ottobre</i></p> <p>Il Paroco di <i>Spacelforno</i></p> <p><i>me</i> ci ha restituito nel</p> <p>di <i>diecinove</i></p> <p>del mese di <i>Ottobre</i></p> <p>anno <i>due mila ottocento ven-</i></p> <p><i>tesette</i> del controscritto</p> <p>atto di nascita, in piè del quale</p> <p>ha indicato, che il Sacramento</p> <p>del Battesimo è stato ammini-</p> <p>strato a <i>Francesco Rinas</i> dal</p> <p><i>Paroco</i> <i>Stavani</i> <i>Donato</i></p> <p>nel giorno <i>10. del mese di</i> <i>Ottobre</i> <i>29</i></p> <p><i>anni</i> <i>quarant'anni</i> <i>ventisette</i></p> <p><i>del giorno</i> <i>diecinove</i> <i>del mese</i> <i>Ottobre</i> <i>1897</i></p> <p>In vista di un tale notamento,</p> <p>dopo di averlo cifrato, abbia-</p> <p>mo disposto che fosse conser-</p> <p>vato nel volume de' documenti</p> <p>al foglio <i>313</i>.</p> <p>Abbiamo inoltre accusato al</p> <p>Paroco la ricezione del mede-</p> <p>simo, ed abbiamo formato il</p> <p>presente atto, ch'è stato inscrit-</p>

to sopra i due registri, in mar-
gine del corrispondente atto di
nascita, ed indi lo abbiamo
firmato.

Luigi D'Amico

La presentazione, dichiarazione anzidetta si è
fatta alla presenza di *St. Antonina Seravalle*
di anni *trattaguarso* di profes-
sione *Ciule* regnicolo,
domiciliato in via *basilica* numero in
quattresinghe
e di *St. Carlo Ferreri* di anni
quattresinghe di profession *Ciule*
regnicolo, domiciliato in via *Car*

ria numero *quattordici* testimonj intervenuti
al presente atto, e da esso Signor *St. Francesco*
Amico prodotti
Il presente atto, che abbiamo formato all' uopo, è stato
insetto sopra i due registri, letto al dichiarante, ed ai
testimoni; ed indi nel giorno, mese, ed anno come so-
pra, firmato da noi. Dal dichiarante, e leggi-
mario
Luigi D'Amico Sindaco

St. Francesco Amico Dichiarante
St. Antonio Seravalle Testimonio
St. Carlo Ferreri Testimonio

Anno Dni millmo octingmo vigesimo quinto
 die primo nono jordan 1825.

Sub sac. Cantus Ep. Johanneff. Guad. Cypri
 Cur. baptizavit infantem natum huius huiusmodi
 ex D. Francesco Mineo, et D. Marianna Mineo
 conjug. Civitatis Bononiensi, cui impositum fuit
 nomen Vincenzus Sacconi vero fuerit D. Ferdin.
 natus Bordonali Comenij Cottari et de Longep.
 Golezzo. uxor D. Angelica Lentini. D. ⁱⁿ ^{curia}

Anno Dni millmo octingmo vigesimo quinto

Vincenzus
 Mineo

ATTO DI BATTESIMO DI VINCENZO MINEO (STATELLA)



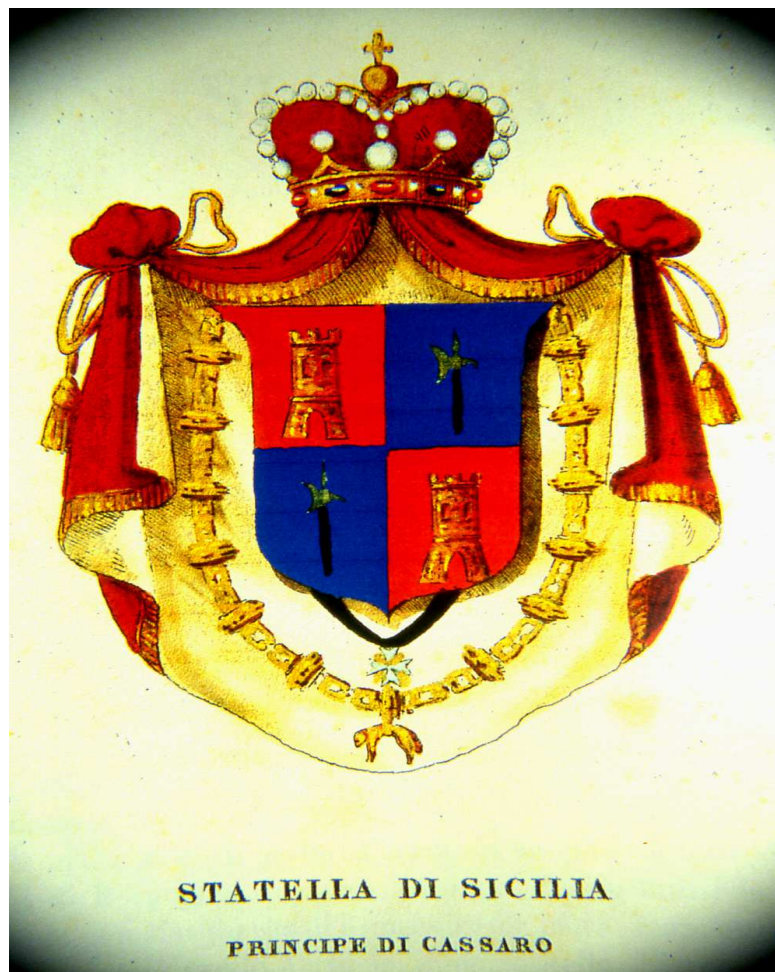
IL PALAZZO STATELLA A ISPICA DOVE VISSE VINCENZO



ENRICO STATELLA PADRE DI VINCENZO



LA MADRE DI VINCENZO STATELLA - MARIANNA MUSSO-
MINEO-STATELLA



LA GIOVINEZZA

Nato nell'umile casa di n° 8, cresce poi nel palazzo Statella, ma sin da giovane entra in contrasto col padre e gli zii fedelissimi ai Borboni. Egli mirava ad una patria più grande, quale balenava nella mente dei pensatori, poeti e martiri del Risorgimento; la sua passione sarà il tricolore, la sua fede incrollabile, dalla fanciullezza alla morte, un'Italia unita e indipendente dallo straniero.

Nel 1837 dilagò in Sicilia una grave epidemia di colera. Essendosi diffusa la superstiziosa credenza che i bacilli del morbo fossero stati sparsi dalle autorità per decimare la popolazione, scoppiarono gravissimi agitazioni. I Liberali,

avversari al potere sovrano che volevano deporre per ottenere la sospirata indipendenza dell'isola, li fomentarono e molte città si sollevarono. Fra queste anche Siracusa, dove venne ucciso l'Intendente, Ragusa, Modica, e soprattutto Comiso e Chiaramonte, dove i moti culminarono in violenze e soprusi. Anche a Spaccaforno ci furono disordini e alcuni arresti. Per reprimere questi moti Ferdinando II mandò in Sicilia il Marchese Del Carretto, che fece una retata dei rivoltosi, alcuni dei quali furono condannati a morte e altri imprigionati. Il Re però, resosi conto che il rigore della repressione era stato eccessivo e il malcontento delle popolazioni, tanto provate da stenti e lutti poteva mutarsi in rivolta generale, l'anno seguente mitigò e annullò alcune sentenze di condanna ed elargì delle provvidenze benefiche per accattivarsi l'animo dei sudditi. A Spaccaforno fu istituito un monte frumentario e si provvide allo scioglimento dei diritti promiscui nell'ex feudo di Marina Marza di proprietà degli Statella e in quello della Crocifia. Furono distribuite ben 360 salme di frumento alla popolazione affamata e si diede inizio alla costruzione della tanta sospirata rotabile Noto-Modica. Nel 1842 il Decurionato esprimeva al Sovrano, per questi benefici provvedimenti, “riconoscenza, soggezione e fedeltà”⁴. Ma il malcontento covava e lo stato poliziesco, instaurato dal governo con una fitta rete di spie, non riusciva a contenere e reprimere il desiderio di ribellione e libertà dei Siciliani. I disordini non cessarono e nel 1843-44, sospettando insurrezioni organizzate, la polizia arrestò preventivamente molti capi liberali dell'Isola.

Vincenzo, giovane diciannovenne, aderì con entusiasmo alle idee rivoluzionarie. La sua opposizione ai Borboni si manifestò in occasione della visita del Re Ferdinando II e consorte Maria Teresa a Spaccaforno il 22 giugno 1844, in occasione dell'inaugurazione della strada Noto-Modica. Quasi tutta la

⁴ Cfr. per questi avvenimenti A. Moltisanti, *Ispica*, pp. 91-93, Siracusa 1950. L. Arminio, *Spaccaforno nel Sec. XIX*, vol. I, pp. 279-281, Ispica, 1983.

popolazione, circa 8000 persone, accolse festante i Sovrani, giunti all'ingresso della città alle ore 15 e li accompagnò fino alla casa Statella, dove vennero onorevolmente ospitati dal Conte Enrico fino alla sera. Il Re, avendo con disappunto notato l'atteggiamento di indifferenza del giovane diciannovenne Vincenzo, che era rimasto in disparte a leggere nella sua camera, se ne lamentò col padre. Questi, dispiaciuto e imbarazzato, cercò di giustificarlo dicendo: "Questo mio figlio è scemo; la prego, Maestà, di volerlo compatire"⁵.

L'anno seguente a Spaccaforno scoppiò un grave tumulto popolare perché i contadini poveri reclamavano l'immediata divisione delle terre di Marina Marza, conformemente al decreto della Corte dei Conti, che il 30-11-1844 aveva assegnato 208 salme del vasto feudo statelliano della Marza al Comune di Spaccaforno. Intervenne da Modica la Gendarmeria che arrestò i sostenitori della rivolta, i quali dovettero scontare due anni di carcere⁶. Possiamo esser certi che anche il nostro Vincenzo sosteneva le giuste istanze popolari. Un altro episodio⁷ di quegli anni dimostra quanto il giovane Vincenzo odiasse il servilismo e l'oppressione. Quando il Conte Enrico si recava a Siracusa, dove aveva un palazzo signorile, accompagnato dal figlio, fra le persone che gli facevano visita, c'era una spia dei Borboni tristemente nota, che Vincenzo aboriva. Senza timore e

⁵ Questo significativo episodio degno di fede è riportato da F. Q. Sigona, *Figure ed eventi risorgimentali*, p. 80, Modica 1962, che lo ricava certo da una delle fonti coeve citate alla fine del libretto. La visita del Sovrano a Spaccaforno, avvenuta in occasione dell'inaugurazione della strada rotabile Noto Modica, è confermata con relativa completa documentazione, da L. Arminio, op. cit., vol. II, pp.364-368, Ispica 1985. Il Sigona ed anche A. Moltisanti, op. cit., p.93s., la dicono avvenuta il 7-7 1844, data in cui invece il Sindaco Barone Bruno Gaetani, nella pubblica seduta del Decurionato, commemorò il fausto avvenimento.

⁶ Cfr. L. Arminio, op. cit., vol. I, p. 281.

⁷ E' riportato da Luigi Giuliani, *Un Eroe del Risorgimento Nazionale – Vincenzo Statella*, p. 5, n. 1, Siracusa 1922.

riverenza, lo ingiuriò più volte e giunse perfino a bastonarlo, incorrendo nell'ira del padre a cui dovette sottrarsi con la fuga⁸.

IL 1848

Il 1848 fu un anno turbolento con una tumultuosa successione di gravi disordini, importanti eventi, contraddittorie e incerte prese di posizione e iniziative del governo borbonico. Il Liberalismo, facendo leva sul concetto di nazionalità e indipendenza dallo straniero, si diffondeva sempre di più in tutta l'Italia e in tutte le classi sociali e ovunque i patrioti richiedevano nuove Costituzioni e maggiori garanzie di libertà. In Sicilia riprendono con forza i propositi di rivincita e indipendenza. Il 12 gennaio insorge Palermo, dove le truppe borboniche, incapaci di fronteggiare la guerriglia urbana, si ritirano e s'imbarcano per Napoli. Il Sovrano, resosi conto della gravità della situazione, con tempestività, il 18, prese alcuni provvedimenti a favore dell'autonomia dell'Isola, ma il giorno dopo i comitati rivoluzionari decisero di ripristinare "la Costituzione del 1812 adattata ai tempi". Intanto l'incendio rivoluzionario si diffondeva rapidamente a Catania, Messina, Siracusa ed in tutti i centri della Sicilia Orientale. Il 23 gennaio Ferdinando II concesse la grazia a tutti i condannati per reati politici e, per cercare di sedare la rivolta, conferì la nomina a Commissario straordinario con i poteri dell'"Alter Ego" per l'estirpazione del brigantaggio proprio al Maresciallo di Campo conte Don Enrico Statella⁹. Da parte sua i Comitati siciliani, il 28 gennaio, istituivano la Guardia nazionale per riportare l'ordine e reprimere le violenze delle bande armate formate da

⁸ Cfr. L. Arminio, op. cit., vol. I, p. 283. L'Arminio non cita purtroppo il relativo decreto regio o altra fonte da cui ha attinto la notizia, che prendiamo per buona.

⁹ Cfr. L. Arminio, op. cit., vol. I, p. 283. Risulta nomina "per estirpare il Brigantaggio nelle province di Calabria citeriore e di Calabria ulteriore seconda", data a Napoli il 22 luglio 1847, registrata al n° 10950 nella "Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie", Napoli, dalla Stamperia Reale, 1847; è probabile che il Re abbia successivamente esteso alla Sicilia i poteri del Conte.

contadini ed evasi dalle carceri, che dilagavano nelle campagne e taglieggiavano le città. Il 29 gennaio la rivolta scoppiava anche a Napoli, dove una folla tumultuante richiese con forza al Re la Costituzione valevole però anche per la Sicilia.

Qui il 3 febbraio a Palermo, venne costituito il Governo provvisorio presieduto da Ruggiero Settimo. Nel conflitto della Sicilia col governo di Napoli, interviene intanto l'Inghilterra, la quale si mostrava apertamente favorevole agli isolani, ma cercava di ricomporre la spaccatura. A conferma delle sue buone intenzioni, il Re annunciò la statuizione di una monarchia rappresentativa e il 10 febbraio promulgò, per consiglio dello zio di Vincenzo, il Generale Giovanni Statella, governatore di Napoli, la nuova Costituzione¹⁰, ricca di garanzie di libertà e propositi di rinnovamento sociale. Non si volle però tener conto delle ardenti aspirazioni della Sicilia a un Parlamento separato e all'autonomia. Nella coalizione napoletana prevalse infatti l'ala dura, contraria alle pretese autonomistiche dell'isola, mentre gli altri esponenti più avanzati del liberalismo, tra i quali lo Spaventa, Dragonetti ed altri erano inclini alla soluzione dei due parlamenti separati. Fra costoro c'erano gli Statella. Don Antonio, Principe di Cassaro, allora privato cittadino e altri gentiluomini siciliani che erano a Napoli, protestarono vivamente. Anche i Generali Enrico e Giovanni Statella, espressero la loro solidarietà con la "terra natia", dichiarando che il loro giuramento alla nuova Costituzione non negava i "diritti di nazionalità verso il regno di Sicilia e la sua Costituzione."¹¹ Il 6 marzo, grazie alla mediazione dell'inglese Lord Minto, Ferdinando firmava il decreto con cui accettava il ripristino della Costituzione del '12 adattata ai tempi, ma "ferma restando la dipendenza da un unico Re". I Siciliani d'altra parte, forti dei successi ottenuti e fermamente decisi ad ottenere l'indipendenza e la separazione dell'isola, non tennero conto

¹⁰ Cfr. Nicola Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli*, vol. II, Ferdinando II, p. 134, Napoli, 1890.23

¹¹ Cfr. G. La Farina, *Storia della Rivoluzione siciliana 1848-49*, Milano 1860, pp. 90 e 124. Pietro Castiglione, *Ottocento Siciliano - Moti Costituzioni Riforme nella Sicilia preunitaria*, pp. 308ss., Catania, 2000.

delle minacce e promesse del Re ed il Comitato rivoluzionario indisse le elezioni per il Generale Parlamento di Sicilia che si svolsero il 15 marzo. Anche a Spaccaforno, cambiato il volubile umore popolare, il Comitato rivoluzionario ebbe ampia adesione. Ad imitazione delle gesta commesse nelle vicine città di Vittoria e Chiaramonte, un certo Giovanni Lentini, presi i mezzi busti di Ferdinando e della consorte li portò in giro per la città tra le urla ed i fischi del popolo e poi a colpi di bastone li ridusse in frantumi¹²! Indette le elezioni politiche, venne eletto a deputato al Parlamento Regionale, con una maggioranza di 124 su 230 elettori, il Dott. Pietro Zuccaro¹³.

Il 25 marzo il nuovo Parlamento, in apertura dei lavori, dichiarava solennemente: “Ferdinando di Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia. La Sicilia si reggerà a governo costituzionale e chiamerà al trono un principe italiano, dopo che avrà riformato il suo statuto”. Intanto Carlo Alberto, il 23 marzo, dichiarava guerra all'Austria e gli altri stati italiani, il Granduca di Toscana, il Papa e il Re di Napoli, spinti dall'entusiasmo popolare, costituirono Corpi di Volontari da mandare a combattere in Lombardia nella prima guerra d'Indipendenza. Il 16 aprile anche il Parlamento siciliano autorizzò la partenza di un centinaio di soldati per rappresentare la Sicilia nella guerra contro lo straniero. Ma l'apertura dei negoziati costrinse la Legione a fermarsi a Valledlunga e a far ritorno a Palermo senza essersi scontrata col nemico.

In quei drammatici giorni Vincenzo doveva trovarsi col padre e gli zii a Napoli. Il suo ardore rivoluzionario e patriottico lo dimostra ancora una volta con un tiro birbone fatto allo zio. Un giorno, mentre il Generale Giovanni si avviava a cavallo a palazzo reale, il giovane Vincenzo gli appiccò alla coda del cavallo una bandierina tricolore. Ne derivò grande scalpore e

¹² Moltisanti, op. cit., p. 95.

¹³ Cfr. M.Trigilia, *Storia e guida di Ispica*, p. 19 s., Ragusa 1982.

dovette intromettersi il Maresciallo Don Enrico per ottenere il perdono all'impertinente figliolo¹⁴.

Poco dopo lo Statella rompe col padre fedele ai Borboni, abbandona gli agi e lo splendore della casa paterna, rinuncia a cariche ed onori alla corte di Ferdinando e decide di andare a combattere per il riscatto dell'Italia. Infatti, da una posteriore certificazione del Comandante Matarazzo¹⁵, risulta che “il Sig. Statella Vincenzo, nel mese di aprile del 1848, venne nominato Capitano Comandante la 3^a Compagnia del 2° Battaglione Volontari Napoletani, comandato dal sottoscritto, che partì da Napoli il 27 aprile agli ordini del Generale Guglielmo Pepe...”.

Ma due giorni dopo, il 29 aprile, il Papa ritirava l'appoggio ai movimenti liberali, provocando la violenta reazione dei repubblicani romani. Poco dopo anche il Re di Napoli faceva marcia indietro. Invero gli interessi dei due sovrani erano contrari: il Piemonte, vincendo, si sarebbe ingrandito, sottraendo territorio all'Austria, mentre il regno delle Due Sicilie, vincendo, non avrebbe guadagnato nulla ma solo ingrandito lo stato rivale. Ferdinando II non era certo ben disposto a far la guerra a questa nazione sua naturale alleata; d'altronde non si fidava di Carlo Alberto, che avrebbe potuto diventare Re di tutta l'Italia e sbazarlo dal trono. Perciò malvolentieri aveva fatto partire una parte del suo esercito, 12.000 uomini, male equipaggiata e male armata, con quattro battaglioni di volontari.

¹⁴ Cfr. L. Giuliano, op., cit., p.5,n.1.

¹⁵ Cfr. Doc. N° 1.

La rivolta della Sicilia, conclusasi il 13 aprile con la proclamazione della decadenza della dinastia borbonica, il conflitto col Parlamento napoletano e l'insurrezione del 15 maggio, scoppiata appena le truppe si erano messe in cammino verso il Nord, spinsero il sovrano ad assumere un atteggiamento contrario all'intervento e al liberalismo.

Il 18 maggio il Ministro di Ferdinando II a Torino, Pier Silvestro Leopardi, scriveva a Napoli che fra le truppe al comando del Gen. Pepe correva voce che il Re borbonico volesse tradire la causa italiana; dopo il richiamo dell'esercito ne fu convinto egli pure e pare che ne fosse convinto perfino il Gen. Statella. Il Re infatti ritirò subito la Costituzione e depose il Pepe, sostituendolo proprio con lo zio di Vincenzo, il Tenente Generale Giovanni Statella, a cui diede l'ordine di ricondurre l'esercito a Napoli.

Venne richiamata anche la flotta inviata lungo il corso del Po e nell'Alto Adriatico. La reazione dei patrioti fu forte in tutti gli stati italiani e provocò accese proteste popolari.

A Firenze fu bruciata la carrozza del Gen. Statella che rientrava nel Regno di Napoli. La decisione di Ferdinando fu considerata un tradimento ed il suo nome, come disse il Ministro degli esteri della Sicilia, Stabile, divenne “esecrato in Napoli, in Sicilia ed in tutto il mondo civilizzato.”¹⁶

Solo pochi magnanimi ufficiali e soldati si opposero agli ordini del loro Re per devozione alla Patria italiana; fra costoro c'è il nostro Vincenzo. Egli, spirito fiero e ribelle, non volle seguire lo zio e, sempre fedele ai suoi ideali, chiede ed ottiene da Carlo Alberto la nomina di Sottotenente del Regio esercito sardo-piemontese unitario italiano e milita nello *Squadron Cavalleggeri dell'Alto Reno*, detti poi *Lancieri della morte*, comandato dal Capitano Masina. Asceso ben presto al grado di

¹⁶ Cfr. Federico Curato, *Il Regno delle Due Sicilie nella politica estera europea* (1830-1859), a c. di Salvatore Candido, Palermo 1995, pp. 87-93.

capitano e posto al comando dei Volontari napoletani, è inviato sul fronte di Lombardia al fianco dell'Armata sarda¹⁷.

Al termine della sfortunata campagna, con gli altri pochi più accesi patrioti, Pepe, Rossaroll, Ulloa, Mezzacapo e Matarazzo, assieme al suo battaglione, varcò il Po, “disposto a difendere la Regina delle lagune e a morire per l'onore d'Italia”, ed il 13 giugno entrò a Venezia¹⁸.

La città, cinta d'assedio dagli Austriaci, affidò il supremo comando delle forze di terra e di mare al Generale Pepe. Il 7 luglio Vincenzo ricevette il battesimo di fuoco a Cavannelle d'Adige, combattendo con sprezzo del pericolo allo scoperto per 4 ore di fronte al nemico con soli 100 uomini e due cannoni. Il 26 ottobre successivo prese parte all'eroico combattimento di Mestre, riuscendo con la sua compagnia a sloggiare gli austriaci dal loro quartiere generale¹⁹. Il Luogotenente Generale Cosenz gli rilascerà un attestato di merito per essersi “comportato sempre come soldato valoroso e ottimo cittadino²⁰.” Il 9 agosto il generale Salasco firma l'armistizio a Milano. Gli Austriaci ritornano nella Lombardia evacuata dai Piemontesi. La linea nazional-liberale comincia a ripiegarsi in Italia, mentre soffia con più forza il vento della restaurazione. A settembre iniziano le ostilità di Ferdinando contro la Sicilia e nel giro di pochi mesi la rivolta fu sedata dalle truppe borboniche. Le città siciliane, resesi conto dell'inevitabilità della sconfitta, si arrendono. Invero se alla rivolta avessero partecipato anche i contadini, l'esito della lotta contro i Napoletani sarebbe stato ben diverso²¹. A Spaccaforo i busti dei Sovrani vennero religiosamente ricomposti ed esposti nella sala del Sindaco²²! Ai primi di

¹⁷ Cfr. B. Martinez La Restia, in ASSO, 1960, p.168 e in G. Calvo, *E tu non lo sai*, p.150, Ragusa 1982.

¹⁸ Cfr. Giacinto de' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. 1, p. 368-71, Roma 1863.

¹⁹ Cfr. De Sivo, op. cit., p.390.

²⁰ Cfr. Doc.II

²¹ Cfr. Pietro Castiglione, op. cit., pp.326 ss.

²² L. Arminio, op. cit., I, 295. 303

dicembre 1849²³, finita la rivoluzione del '48 e restaurato il governo borbonico, una colonna mobile, guidata dal Maresciallo di Campo Enrico Statella, si fermò a Spaccaforno, ove lo stesso ufficiale aveva casa. Il Comune offrì ai soldati vitto e alloggio.

1849

Vincenzo non assistette alla caduta di Venezia, che il 24 agosto 1849 sarà costretta alla resa più dal colera e dalla fame che dalle armi austriache. Nel marzo 1849 lo Statella, sempre fedele ai suoi ideali, è a Rieti, nelle file dei Volontari di Garibaldi, chiamato dai Triumviri e prontamente accorso in difesa della Repubblica Romana. Il grande condottiero, reso celebre dalle sue audaci imprese nel Sud-America, esercitava un fascino potente nell'animo dello Statella, che si legò a lui d'affetto quasi filiale. Garibaldi capì subito le grandi virtù del giovane siciliano, lo ricambiò con stima e amore sincero e ne fece ben presto uno dei suoi prediletti e fedeli collaboratori. Il 6 marzo Garibaldi stesso chiede per lui un congedo straordinario “per urgenze di famiglia” ed il Comandante Masini, con sommo dispiacere per la perdita di un buon soldato dall'eccellentissima condotta ed onoratissimo servizio”, glielo concede²⁴.

Ma subito dopo rientra e la mattina del 30 aprile partecipa all'epico combattimento contro il corpo di spedizione mandato dalla Repubblica Francese in soccorso del Papa Pio IX. Ecco i momenti salienti della battaglia secondo la narrazione delle Memorie autobiografiche dell'Eroe, della Relazione Ufficiale della Repubblica Romana e delle altre fonti coeve²⁵.

“Il giorno 30 aprile”, scrive l'Eroe, “doveva illuminare la gloria dei giovani ed inesperti difensori di Roma. Incaricato della difesa di San Pancrazio a Portese, io avevo stabilito fuori di queste porte dei forti posti avanzati”. L'esercito nemico, forte di

²³ Docc. III,IV,V.

²⁴ Docc. III,IV,V.

²⁵ Cfr. Achille Bizzoni, *Garibaldi nella sua epopea*, vol. II, pp. 350-358, Torino 1907. George Macaulay Trevelyan, *Defence of the Roman Republic*, London 1907, pp. 114-134.

8000 uomini con due squadroni di cavalleria e 12 cannoni, comandato dal generale Oudinot, si avvicinava alla città marciando lentamente in due colonne. Giunto a tiro di cannone, stabilì alcuni pezzi d'artiglieria e mandò alcuni corpi all'assalto delle mura. Un primo combattimento fu impegnato a porta Cavalleggeri. Due compagnie di Garibaldini, mandate ad attaccare la destra nemica, sono costrette a ritirarsi, ma ricevono vigoroso aiuto dai compagni appostati nei palazzi vicini che fermano i Francesi con un fuoco micidiale. In quel momento decisivo Garibaldi, ricevuti rinforzi, caricò con tale vigore, che il nemico, fulminato anche dalle batterie delle mura, dopo breve resistenza, volse in fuga. Una sortita da porta Cavalleggeri completò la rotta degli assalitori, che lasciarono sul terreno i loro morti, molte armi e 250 soldati prigionieri e 6 ufficiali. La battaglia durò sette ore: i Francesi perdettero più di mille uomini contro un centinaio dei Romani. La vittoria però fu sterile perché Mazzini, il quale sperava ancora nell'aiuto dei repubblicani francesi, diede l'ordine di interrompere la lotta ed il nemico, non vedendosi inseguito, si arrestò a Castel Guido. Se la cavalleria romana che si trovava a Porta S. Pancrazio e di cui faceva parte anche lo Statella, avesse inseguito i Francesi, approfittando della loro debolezza e paura, la loro rotta poteva essere completa. Nella lettera di Garibaldi al ministro della guerra è scritto: "Tutti i corpi che hanno combattuto in questo giorno si sono resi immensamente benemeriti della Patria. Gli ufficiali e i militi dei vari corpi hanno meritato la gratitudine dell'Italia ed il titolo di valorosi." E i Triumviri Armellini, Mazzini e Saffi, nella loro Relazione Ufficiale: "Noi non abbiamo che un sentimento di ammirazione ed una parola d'elogio uguali per tutti, ufficiali, soldati e popolo che presero parte al combattimento. Tutti pugarono da eroi: tutti mostrarono che quando viva e ardente è la carità di patria, dolce riesce il sacrificio della vita". L'entusiasmo suscitato in Roma da quella vittoria fu indescrivibile. Lo Statella in quella gloriosa giornata fu colpito al piede sinistro da una palla di moschetto e

rimase poi un po' claudicante per tutta la vita²⁶. Per il suo eroismo, il ministro delle Armi, Giuseppe Avezzana gli conferiva la medaglia d'argento²⁷ e lo nominava Capitano della Legione Emigrati nell'11° Reggimento Fanteria di Linea, agli ordini del Generale Arcioni²⁸. Ma lo Statella, che aveva fatto “prodigi di valore” e aveva ricevuto il battesimo di sangue sotto gli occhi di Garibaldi, gli indirizzò una lettera piena di “cortesi espressioni”, chiedendogli di farlo accogliere nel suo Stato Maggiore. E Garibaldi subito, con lettera datata S. Pancrazio 18 giugno 1849, dichiarandosi ben contento di “avere tra gli ufficiali che mi sono vicini un giovane eletto come voi”, ottenne il desiderato trasferimento dal Comandante Montecchi della I^a Divisione²⁹.

Fra i valorosi caduti nel successivo scontro del 3 giugno, Garibaldi commemora anche il “vate guerriero”, Goffredo Mameli, che nel suo *Fratelli d'Italia*, poi diventato inno nazionale, cantato certo anche dal nostro Vincenzo, così esclama: “Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta... Noi siamo da secoli calpesti, derisi, perché non siam popolo, perché siam divisi: raccogliaci un'unica bandiera, una speme; di fonderci insieme già l'ora suonò... Uniamoci, amiamoci, l'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore; giuriamo far libero il suolo natio: uniti per Dio, chi vincer ci può? Stringiamoci a coorte, siam pronti alla morte, l'Italia chiamò.”

²⁶ Doc. VI. Cfr. Jessie White Mario, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano 1888, p. 70. Ristampa, Milano 1982.

²⁷ Lo afferma il La Restia, art. cit., p. 171, senza però citare la fonte ed il relativo decreto. Comunque nel decreto di concessione della medaglia d'oro è detto “in commutazione della medaglia d'argento”, che quindi gli era stata già conferita.

²⁸ Cfr. Doc. VII.

²⁹ Doc. VIII. La lettera fu pubblicata per la prima volta in Ermanno Loevinson, *G. Garibaldi e la sua legione nello Stato romano, 1848-49*, vol. III, p. 103, Roma 1907. Nell'esergo: “Al cittadino Capitano Vincenzo Statella”. Si trova anche nell'*Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, vol. II, 1848-49, Città di Castello, 1978. In questo epistolario non sono pubblicate le lettere scritte a Garibaldi; purtroppo non sono riuscito a trovare il testo della lettera dello Statella, che probabilmente è andata dispersa.

La Repubblica Romana, dopo una fiera resistenza, sopraffatta dai Francesi, cadde il 3 luglio e lo Statella, con altri prodi difensori, prese la via dell'esilio. Nella drammatica fuga da Roma Vincenzo dovette sfuggire anche allo zio Giovanni Statella, che dal Tronto muoveva alle spalle di Garibaldi per chiudergli la ritirata! Trascinandosi a stento per la ferita alla gamba, recavasi a Torino, “senza mezzi, senza conoscenze e smozzicando qualche tozzo di pan nero che ritraeva, da accattone, di capanna in capanna...L'anima sua era più lacerata dalla caduta di Roma che dalle proprie privazioni”. Giunto finalmente a Torino, fu accolto dal fratello Enrico che l'anno seguente sposò Maria figlia del Conte Cesare Trabucco di Castagnetto, Gentiluomo, Segretario particolare e Ministro di Stato di Carlo Alberto. In quel soggiorno Vincenzo conobbe e si fidanzò con la sorella di Maria, Ottavia di Castagnetto ³⁰.

³⁰ Cfr. Emilio Bufardecì, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare - Memorie storiche*, p. 360, Firenze 1868.

Una preziosa testimonianza inedita sulla fine della Repubblica Romana, su Vincenzo Statella e sulla sua eroica morte nel 1866 (vedi dopo) è contenuta in un manoscritto di memorie del Conte Carlo Lazzoni di Carrara, che prese anche lui parte a quei drammatici eventi. Il ms. inedito è intitolato “*L'estate del 1849 – Ricordi della mia prima gioventù*”, ed è stato scoperto di recente da Rosa Maria Galleni Pellegrini (*Vincenzo Statella, una testimonianza inedita*, in *Hispancaefundus*, Giugno 2011, pp. 30-35). Ecco le parole del Lazzoni: “Io corsi tosto a far ricerca del Sottotenente Statella, figlio del famigerato principe Statella, che in quello stesso tempo capitanava le truppe borboniche in Sicilia. Era quel giovane ufficiale mio intrinseco amico e parecchie volte l’avevo vegliato al suo capezzale durante la lunga e penosa malattia accagionategli da una ferita in un piede, riportata il 30 aprile scorso presso Villa Panfili, allorché era semplice soldato di cavalleria del corpo di Garibaldi. Trovatolo finalmente ed abbracciatolo e baciato più volte, dopo aver pronunciato poche parole in tutta fretta, ci lasciammo con le lacrime agli occhi, augurandoci fortuna e buona salute. Da quel giorno fatale non lo rividi mai più”. [“Il famigerato” padre di Vincenzo, era il Conte Enrico, mentre il titolo di Principe di Cassaro spettò al primogenito Antonio; v. p. 9].



Foto di Vincenzo Statella in divisa di garibaldino, mandata al fratello Enrico Junior e alla moglie Maria Trabucco, sorella della moglie di Vincenzo, Ottavia, sposata nel 1852 (v. pp. 31 e 33). Questa foto inedita è stata pubblicata in internet: www.accademia degli zelanti.it/2005/ilterremoto.pdf.) da Agostino Pennisi di Floristella, *Quindici righe di Storia e piccoli enigmi*, p. 304. Lo studio contiene un'ampia, interessante e in parte inedita documentazione sul fratello di Vincenzo, Enrico Junior.



LA BATTAGLIA A PORTA SAN PANCRAZIO

1850 – 1860

Nel 1850, il padre Don Enrico, con la sua potente influenza, ottenne dal Governo di Napoli il rimpatrio del figlio, che pur amava teneramente malgrado le divergenze politiche. Volle però punirlo, nella vana speranza di convertirlo alla causa dei Borboni e lo relegò per quattro mesi nelle isole Lipari³¹, trascorsi i quali lo tenne presso di sé a Messina. E qui, non potendo recarsi in Piemonte per il divieto paterno, Vincenzo sposò la contessina Ottavia nel 1852, anno che segna “un'oasi nella vita trascorsa fra il fragore delle armi e l'attività della propaganda patriottica³²”.

Il 15 maggio 1853 muore a Messina il padre Don Enrico. Vincenzo, l'anno seguente 1854, ritorna in Piemonte, dove, per l'alta considerazione a cui era assunto il Regno Sabauda sotto la sapiente guida del Conte di Cavour, i patrioti delle varie fedi, monarchici e repubblicani, federalisti e unitari, si erano convinti che l'unità e l'indipendenza d'Italia si potevano raggiungere solo sotto la monarchia dei Savoia.

Alla diffusione di queste idee volle dedicare tutta l'opera sua lo Statella, che a tale scopo venne a Siracusa nel 1857. Qui sin dal 1850 era stato costituito un Comitato segreto, che era in stretta relazione con gli altri della Sicilia e con quello di Malta, dove avevano trovato asilo i proscritti del 1849³³.

³¹ Questo particolare fu riferito a L. Giuliano dalla Contessa Ottavia ed è riportato nel suo libretto, cit. p.12.

³² La contessa, dopo la morte di Vincenzo, visse a Siracusa fino a tarda età dedicandosi ad opere di carità verso i poveri e gli ammalati. Dal matrimonio nacque una sola figlia, Gabriella, che sposò Sebastiano Cultrera dei Baroni di Montesano e morì il 3 giugno 1937.

³³ Cfr. in proposito S. Russo, *Siracusa dal 1848 al 1860: la preparazione all'unità nazionale*, in Archivio Storico siracusano, pp. 99-113, Siracusa 1959-60.

Nel 1859 Vincenzo scrive a Garibaldi da cui riceve l'invito a recarsi in Lombardia; ma la pace inaspettata di Villafranca lo distolse³⁴.

Lo Statella divenne la mente e l'anima di questo Comitato e, designato come rappresentante siracusano nell'organo di governo della provincia, propagandò, non solo fra il popolo ma anche fra i soldati della piazzaforte siracusana, il programma "Italia e Vittorio Emanuele."

Scrivono il Privitera³⁵. "Era da un pezzo in Siracusa, venutoci da Torino insieme alla famiglia, il Conte Castagnetti, personaggio ragguardevolissimo, ed era con lui il cav. Vincenzo Statella, suo genero; giovane di nobili spiriti, della libertà, della indipendenza e della Unità d'Italia più che altri infervorato e ardente, sì che poi, al 1866, sui veneti campi, combattendo contro gli Austriaci, lasciò la vita. Costui bene informato ed istruito di ciò che macchinavasi dal ministero subalpino, dava avvisi e consigli ai Liberali che radunava in casa Bufardecì, essendo egli di Emilio confidente ed amico più che fratello; e con lui strettamente comunicavano i dottori Carmelo Campisi, Alessandro Rizza, Eustachio Cassola, l'avvocato Luigi Greco, Emmanuele De Benedictis, Antonino Monteforte, i fratelli Cassia, ed altri non pochi che formavano il Comitato liberale siracusano. Oramai si era certi che il popolo ad un grido si sarebbe incontamente sollevato: giacché la rivoluzione moralmente era già fatta. Ma che sarebbe questo popolo inerme, chiuso da muraglie e da bastite, minacciato da formidabili artiglierie, la più parte rivolte contro la città con una guarnigione bene agguerrita, e disposta a

³⁴ Questa notizia importante è riportata dal Bufardecì, op. cit., p.361. Ignoriamo il contenuto anche di questa seconda lettera al Generale, preziosa per conoscere i propositi e l'animo del nostro. Il Bufardecì aggiunge in nota: "A suo tempo diremo i suoi lavori, le sue cure, i suoi dispendi sofferti per promuovere la rivoluzione nella provincia di Siracusa."

³⁵ Serafino Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, vol.III, p.439s, Napoli 1879.

difendere ostinatamente i diritti della corona? Bisognava quindi adoperare ogni artificio di persuasione, di blandimenti, di promesse, di minacce, di paure affin di guadagnar la milizia, infiammarla di patriottismo, e spingerla a far causa comune senza lancia colpo e versar stilla di sangue. Compito difficile, ma non disperato: la perseveranza dell'operare e dello aspettare, e il precipitarsi degli eventi attuarono l'intento.”

A Napoli intanto Francesco II, passato alla storia col nomigmolo di “Francischiello”, succedeva al padre Ferdinando morto il 25-5-1859.

Il Cavour gli propone un'alleanza con la Monarchia Sabauda, con la garanzia dell'integrità territoriale del regno borbonica. Ma il nuovo Re preferì rimanere fedele all'alleanza con l'Austria e rifiutò ogni concessione liberale sul piano interno. Fu un autentico suicidio politico!³⁶ Dopo le dimissioni del Filangeri, il 15 marzo 1860, nominava un nuovo ministero presieduto dallo zio di Vincenzo, D. Antonio Statella, Principe di Cassaro, vecchio diplomatico che aveva avuto importanti incarichi nell'età della Restaurazione ed era stato ministro degli esteri tra il '30 ed il '40. Ma i tempi erano cambiati, il Regno si avviava verso la crisi decisiva ed i tentativi successivi di salvarlo riuscirono vani³⁷.

Scrive il De Cesare³⁸: “Il Principe Cassaro, unico suddito del Re delle Due Sicilie insignito del Collare dell'Annunziata, per aver condotto a termine da ministro le trattative di matrimonio tra Ferdinando II e Maria Cristina di Savoia (21-11-1832)... era uomo di assai mediocre levatura, ma retto. Borbonico convinto, d'un pezzo e senza paura o attenuanti, fu l'ultimo primo ministro di Francesco II, re assoluto, ultimo ministro di Sicilia a Napoli e

³⁶ Cfr. Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. 1°, p. 147s., Palermo, 1984.

³⁷ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III, Milano 1975, p. 416.

³⁸ Op. cit., p. 382. 572.

capo di quella numerosa famiglia degli Statella, la più beneficata e protetta dai Borboni. Era tanta la penuria degli uomini di stato, che il Principe di Cassaro per la Sicilia e Ferdinando Troja per Napoli passavano per tali, ma erano persone circondate dalla pubblica stima”. Ma più oltre afferma: “Francesco II, accettate finalmente le dimissioni del Filangeri, il 31-1-1860, a metà marzo [il 15], chiamò a succedergli nella presidenza il decrepito [aveva 75 anni!] Principe di Cassaro... La sua nomina fu una vera esumazione. Non aveva più aderenti né a Napoli, né in Sicilia, e gli mancava ogni autorità di governo. Era assolutista rigoroso... Si tornò all'antico. Né il Cassaro era uomo da recedere. Il suo fu governo di resistenza, ed egli fu l'ultimo ministro di governo assoluto dei Borboni, e mostrò coerenza e saldezza di convinzioni: nobile e leale carattere che va ricordato e onorato.” Debole e indeciso, il Re rinuncia all'alleanza col Piemonte ed il Cavour, che fino allora aveva creduto un'utopia l'unità, cominciò a favorire nello stato napoletano il partito annessionista, servendosi della Società Nazionale. “Alla vigilia della rivolta”, continua il Privitera, “che ai 4 di aprile alzava alla Gancia il primo segnale, in Siracusa il Comitato faceva pervenire nelle mani del Generale, degli ufficiali e dei soldati fin dentro ai quartieri, un proclama diretto all'esercito, col quale, chiamando i soldati “italiani e fratelli”, li esortava “a non essere insensibile e sordi ai sospiri ed alle voci che appellavano all'italiano riscatto; non mostrarsi ostili al popolo; non attentar di macchiarsi di sangue fraterno; ma figli generosi di una stessa patria, raccogliersi intorno alla medesima bandiera d'Italia una e indipendente, inalberata dal Re Galantuomo Vittorio Emanuele, e già vincitrice di celebrate battaglie e gloriose”. Varie furono le impressioni che produssero quelle parole nell'esercito. Alcuni, ignari affatto di quel ch'era avvenuto in Italia, entrarono in voglia d'istruirsi, e sentivano trasporto delle cose nuove. Altri riguardavano come opera di pochi esaltati da non prendersene pensiero. Ma la più parte le apprese come un attentato di ribellione, un delitto di offesa maestà. Quindi cominciò la truppa a prendere un atteggiamento ombroso e grave verso i cittadini”.

Questa propaganda non fu invero inefficace perché molti ufficiali si affratellarono coi cittadini e aderirono alla causa italiana, prendendo parte alle dimostrazioni patriottiche o anche disertando dall'esercito borbonico per combattere coi garibaldini. Il 7 aprile, sabato santo, i Siracusani manifestarono con acclamazioni e scampanii a favore del tricolore e dell'Unità d'Italia. Il Comandante Rodriguez aveva fatto schierare i suoi soldati con artiglieria nella piazza del Duomo. Italiano sincero ma anche soldato fedele al legittimo sovrano, si rendeva ben conto di quanto era scuro e minaccioso l'orizzonte politico ed era incerto se essere severo o tollerante verso i Liberali. Lo Statella, che esercitava particolare influenza sull'animo del Generale, evitò allora possibili sanguinosi scontri, avvicinandosi a lui con ardimento e ricordandogli la Croce d'onore meritata nei campi lombardi nella prima guerra d'Indipendenza del '48. "Spero" gli disse "che questa croce, da voi baciata più volte, rimanga immacolata nel vostro petto". Il Rodriguez, senza dire una parola, abbracciò commosso lo Statella. Per questo suo gesto, cadde in disgrazia del governo borbonico che lo sostituì con un altro generale.

Intanto il 4 aprile scoppia la rivolta a Palermo. Il moto represso nella città dilaga nelle campagne ad opera specialmente del Marchese Rosolino Pilo, anche lui come lo Statella figlio di nobile famiglia e fratello del Conte di Capaci, borbone accanito! Garibaldi, incitato da Francesco Crispi, si prepara a partire da Genova. Il 30 aprile scrive questa nobilissima lettera a Vittorio Emanuele. "Sire. Il grido d'aiuto ha toccato il mio cuore e quello di parecchie centinaia dei miei antichi soldati. Io non ho consigliato l'insurrezione dei miei fratelli di Sicilia, ma da che essi si sono levati, in nome dell'unità italiana, rappresentata nella persona di V.M., contro la più vergognosa tirannide dei nostri tempi, io non ho esitato di farmi capo della spedizione. Io so che l'impresa è pericolosa; ma io confido in Dio e nel coraggio e nella devozione dei compagni. Il nostro grido di guerra sarà: "Viva l'Unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele, suo primo e più grande soldato! Ove noi avessimo a soccombere, io spero che l'Italia e l'Europa libera non dimenticheranno che

questa impresa è stata ispirata dal più generoso sentimento di patriottismo. Se vinceremo, io avrò il vanto d'ornare la corona di V. M. di un nuovo e forse più splendido gioiello: sola condizione però, che V.M. non permetterà che i suoi consiglieri lo trasmettano agli stranieri, come hanno fatto della mia città natale. Di V.M. il più affezionato suddito.”

Il 10 maggio arrivava nel porto di Siracusa la fregata a vapore sarda il “Governolo”, comandata dal Marchese D'Aste. Vincenzo, assieme all'amico Francesco Belfiore, si recò a bordo di essa e consegnò al Capitano un indirizzo per il Re V. Emanuele, nel quale, a nome della città di Siracusa, si esprimeva il desiderio di porsi sotto la sua bandiera nella speranza di far parte del Regno d'Italia che presto egli avrebbe unificato, estendendolo fino “ai piedi del Vesuvio e dell'Etna”³⁹. “Era quell'indirizzo”, scrive Salvatore Chindemi, “un primo documento esprime la volontà dei risorti spiriti; con quello i Siracusani per primi annuivano a quel regno italico che dovea proclamarsi di poi con mirabile abnegazione dei popoli siciliani”⁴⁰.

Il Marchese ammirò l'ardimento di Vincenzo ma si mostrava incerto a ricevere la lettera. Avendolo però lo Statella assicurato che il governo piemontese era a conoscenza del desiderio dei Siracusani, la prese sorridendo e partì.

Qualche giorno dopo il Conte di Castagnetto nella sua lettera in francese al Cavour datata Siracusa 20 maggio 1860, così scrive⁴¹.

“Lo sbarco di Garibaldi è caduto come un colpo di fulmine ed ha coinciso con l'entrata del Governolo nel porto di Siracusa. Così le persone che sono entrate a bordo sono state oggetto di una sorveglianza speciale e l'indomani della sua partenza la

³⁹ Doc. IX.

⁴⁰ *Siracusa dal 1826 al 1860, Siracusa* 1869.

⁴¹ *Carteggi di Camillo Cavour*, “La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia”, vol. 1° Gen.-Lug. 1860, Lettera n. 157, Torino 1961. In questa lettera e nella successiva del 29 maggio, il Conte descrive lo stato di agitazione delle città siciliane pronte alla rivolta contro il governo borbonico e ansiose di far parte del Regno d'Italia.

polizia propose l'arresto di parecchie persone, ed in testa figurava mio genero Vincenzo Statella (et en tête figuroit mon beaufils V.S.)". L'Intendente, Duca de la Montagna, messinese, si recò dal Castagnetto per prevenirlo e fece cadere l'iniziativa di questo arresto sul Maresciallo Rodriguez che comandava le truppe; ma questi se ne scusò, scaricandola sul Duca. Lo Statella comunque, anche per rispetto al Castagnetto, fu lasciato libero.

L'11 maggio, Garibaldi sbarca a Marsala ed il 13 col "Proclama di Salemi", assume la Dittatura dell'Isola in nome di Vittorio Emanuele. Il popolo accoglie con entusiasmo il liberatore. Il 15 i Garibaldini entrano ad Alcamo ed il 16 c'è il vittorioso scontro di Calatafimi.

Lo Statella si mette subito in relazione col Cavour, che non approvava la triste condizione della Sicilia meglio del suocero Conte di Castagnetto, e lo scongiurava a prestar soccorso ed apprezzare i tentativi dei Siciliani, riguardando come provvidenziale la riscossa improvvisa dell'isola⁴².

Il 17 maggio Garibaldi abolisce l'odiata imposta sul macinato e il dazio sui legumi, cereali e patate e vieta il pagamento dell'affitto delle terre comunali. Successivamente, ordinerà la divisione per sorteggio dei demani e l'assegnazione di quote a tutti i combattenti; in ottobre censurerà i beni ecclesiastici e abolirà le decime. Questi provvedimenti furono accolti con grande entusiasmo dai contadini poveri e favorirono l'arruolamento dei "picciotti". Purtroppo, negli anni seguenti, dopo la partenza di Garibaldi e l'annessione al Regno Sabauda,

⁴² Emanuele De Benedictis, *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni*, Torino, 1861, p.144. Purtroppo non abbiamo il testo integrale della missiva e le ricerche fatte gentilmente, su mia richiesta, dal Prof. Carlo Pischetta, Presidente della Commissione Nazionale che sta completando la nuova pubblicazione dei Carteggi del Cavour, non hanno dato esito positivo.

le grandi speranze suscitate dalla rivoluzione, le rivendicazioni proletarie, le riforme agrarie e sociali e le promesse andarono in buona parte deluse e nelle masse popolari seguì il disinganno⁴³. Lo stesso 17 maggio lo Statella, con grande slancio ed entusiasmo si reca dal Dittatore che lo accoglie come Ufficiale nel suo Stato Maggiore e gli fa indossare la Camicia Rossa⁴⁴; partecipa così ai vari vittoriosi combattimenti della Sicilia nord-occidentale. Il 23 maggio ritorna a Siracusa e in cima alla torre dell'orologio fa innalzare la bandiera tricolore. Pieno di ardore, porta per le campagne e per i paesi vicini il lieto annuncio, mentre ancora c'erano le truppe borboniche e le autorità regie, e raccoglie i più arditi per unirsi alla schiera dei liberatori dell'isola.

Il 25 maggio il Comitato segreto di Siracusa, tramite il suo rappresentante Vincenzo Statella, spediva un indirizzo di omaggio e di adesione al Comitato Centrale della Provincia di Noto, nel quale tra l'altro si legge: “Noi con longanimità aspetteremo l'ora che la Provvidenza ha segnato al nostro Destino. Ci contenteremo della notte purché altrove splenda la luce del giorno. Sperare che un battesimo di rigenerazione scenda per ora sul capo dei soldati è follia.” Il Comitato notinese, nella sua risposta del 28 maggio, incitava i Siracusani alla lotta, tenendo presente che il potere borbonico, “or che crolla e misviene all'urto di un popolo ringagliardito dalla brama di redenzione, si affida e spera nelle fazioni, nel disordine, e nella licenza. Miserabili! non sa che dodici anni di martiri e dolori, che la esperienza e la storia monitori di Dio, e che il vivo esempio dei nostri fratelli dell'Italia Centrale ci educarono al

⁴³ Su Garibaldi e i Mille, cfr. l'importante relazione di P. Alatri, *Garibaldi e la spedizione dei Mille*, con gli interventi di altri studiosi, pp. 23-49, in “La Sicilia e l'Unità d'Italia”, Atti del Congresso Intern. di Studi storici sul Risorgimento Italiano, Palermo 15-20 aprile 1961, Milano 1962. F. Renda, op. cit., *La Rivoluzione del 1860*, pp. 145-183.

⁴⁴ Gruppo Medaglie d'oro al Valor Militare, *Il Risorgimento Italiano: Le Medaglie d'Oro al valor Militare dal 1848 al 1870*, Roma, 1950, p. 178.

presente mutamento civile⁴⁵.” Il 27 maggio Garibaldi entrava trionfalmente a Palermo. Ai primi di giugno lo Statella si reca a Palermo e, a nome del Comitato Siracusano, presenta al Generale un indirizzo di congratulazioni e di omaggio, datato 3 giugno. L'Eroe dei due mondi vi è additato come il “campione del riscatto dell'Italia, la cui Unità è stata sempre “il sospiro del suo onore, la corona ambita delle sue battaglie.”. I Siciliani hanno risposto con entusiasmo a questo concetto e la vetusta Città di Siracusa ha mostrato che non vuole altro confine che il mare e le Alpi⁴⁶”. Garibaldi accolse l'indirizzo con queste parole: “Siracusa è degna della comune attenzione: quest'antica repubblica, la città delle antiche memorie, sopra ogni altra di Sicilia, attira le generali simpatie.”

GLI AVVENIMENTI A SPACCAFORNO

Gli avvenimenti a Spaccaforno sono rievocati dal Moltisanti. “Secondo il racconto di un nostro concittadino, Pietro Fronte fu Antonio, soprannominato *Linina* ...anche Spaccaforno partecipò a quei moti e visse ore intense d'entusiasmo. I fatti avvenuti a Modica furono resi noti a Spaccaforno da un certo Casa da Modica, il quale insieme con altri patrioti liberali di quella città, venne espressamente a Spaccaforno con armi da guerra, trasportate da un'asina in una bisaccia. Una coccarda tricolore alla testa era il distintivo della loro fede e la fiamma che ardeva nei loro cuori. Giunto nelle prime ore del giorno, attraversò da

⁴⁵ Questi testi sono riportati da S. Russo, art. cit. p. 99 e n.1. Il Russo cita “Archivio di Stato di Siracusa, Pacco 70, Atti del Governo della Provincia, Comitato Garibaldino, anni 1860-61. Purtroppo i Pacchi 68-70, che probabilmente contenevano altri preziosi documenti sull'attività dello Statella, non si trovano più all'Archivio di Stato e perciò non mi è stato possibile consultarli.

⁴⁶ Doc. X. Il testo originale si trovava all'Archivio di Stato di Siracusa, Pacco cit., doc. 15 a stampa. E' riportato integralmente da G. Parlato, *Siracusa dal 1830 al 1880*, Catania 1919, pp. 134-135, e da B. Martinez La Restia, art. cit. p. 171.

solo il paese e si portò fino al nevaio “Barriera”, dove ristorò l’animale. Il suo atto di sfida non passò però inosservato alle guardie del Comune. Il zelante Carmelo Lauretta lo trasse infatti in arresto mentre egli faceva ritorno dai suoi amici, lasciati all’ingresso del paese, e lo condusse innanzi al Giudice locale, Sig. Pinto. Questi lo schiaffeggiò e, strappatagli la coccarda, gl’intimò di gridare *Viva il Re!* L’ordine non fu eseguito ed il Casa fu trattenuto in arresto. La notizia si sparse subito nel paese: Si radunò una gran folla che invano andò a protestare e a reclamare, chiedendo la liberazione del patriota modicano. Per tutta risposta un funzionario del giudice, Sig. Pietro Noto, ordinò che la folla si ritirasse. Questa invece, capitanata dai signori Amico Gaspare e Monaca Benedetto, chiese l’intervento del liberale Don Cesare Bruno, per indurre il Giudice a desistere dal suo proposito. Anche questo tentativo riuscì vano. Il Giudice infatti si rifiutò di ricevere quel rappresentante del popolo. Di fronte a tanta ostinatezza ed a tanta insensibilità politica fu d’uopo usare la violenza. Fu abbattuta con la forza la porta e fu data la libertà al coraggioso modicano. L’entusiasmo del popolo non ebbe allora più limiti. Ai Signori Amico e Modica si unirono i liberali Don Francesco Fronte, Sampietri Rosario, Gaetano Milone, Antonino Spataro, Maucieri Giuseppe, Dott. Zuccaio, Donzello Pietro, Don Giuseppe Canto e cento e cento altri ancora. Si formò quindi un numeroso corteo che percorse le vie dell’abitato, al seguito della bandiera tricolore, cantando il seguente inno: La palummedda bianca – Si pizzula a farina – E li Statuoti ciascunu – Ca persunu a farina – E fuocu e sempri fuocu – Amu a vinciri o murì – E cu viridi biancu e russu – La bannera s’innalzerà. – S’innalzerà. – Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele! – Minau lu vienti fausu – E iddu (Borbone) ’nsi n’adduna – Cu vintisei miliuna – Nu niavulu nun ci po’. – E fuocu e sempri fuocu – Amu a vinciri o murì – E cu viridi biancu e russu – La bannera s’innalzerà. – S’innalzerà! Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele!”⁴⁷

⁴⁷ A. Moltisanti, op. cit., p. 99.

Comitato Liberale⁴⁸. Il Calvi ed il Fabrizi si assunsero il compito di reclutare e istruire i “picciotti” che accorrevano da ogni parte. Il Generale rafforzò così il suo “Corpo dei Cacciatori del Faro” con alcune centinaia di volontari reclutati nei paesi vicini. “Il Fabrizi venne a questo scopo anche a Spaccaforno, dove fu ospite del Conte Statella⁴⁹”.

⁴⁸ F. Sigona, op. cit., pp. 37ss., 82.

⁴⁹ A. Moltisanti, op. cit., p. 100. Questa notizia, riferita al Moltisanti dal Sig. Pietro Paternò, sembra inverosimile, perché certamente Don Enrico padre, fedelissimo ai Borboni, lo avrebbe invece dovuto far arrestare! D'altra parte in quei giorni il Principe di Cassaro Don Antonio, e i fratelli Conti Enrico e Giuseppe, si trovavano a Napoli, dove, probabilmente, si era rifugiato anche il Marchese Francesco, Prefetto di Palermo, fuggendo dalla città, dopo la conquista di Garibaldi.

Invero, in mancanza di sicure testimonianze, non possiamo escludere del tutto che ad accogliere il Fabrizi sia stato Don Enrico o il Marchese Francesco. In tempi di cambiamento di regime è facile cedere al camaleontismo politico ed essere pronti a cambiar bandiera, schierandosi col vincitore! Così fanno i nobili catanesi Uzeda, del romanzo *I Viceré* di De Roberto, accaniti borbonici, ma demagoghi senza scrupoli, che per salvare i loro privilegi ed averi dalla rivoluzione, non esitano a travestirsi da liberali.

Anche il principe Fabrizio Salina del *Gattopardo* di Tomasi da Lampedusa sa adattarsi ai tempi ed è convinto, col suo amaro e triste pessimismo, che tutto deve cambiare perché tutto rimanga come prima. Ancora più opportunistica ed ipocrita è il Barone Garziano del racconto di Leonardo Sciascia, *Il Quarantotto*, nel '48 aderisce al comitato liberale, ma subito dopo il fallimento della rivoluzione è pronto a sottomettersi ai vecchi padroni, i Borboni. Nel '60, dopo la vittoria di Calatafimi, dando prova della sua sfacciataggine trasformistica, accoglie nel suo palazzo Garibaldi e i suoi. Ma ci sono anche i puri e gli onesti che credono negli ideali: fra costoro lo Sciascia mette il giovane poeta Ippolito Nievo; e noi possiamo aggiungere il marchese rivoluzionario Rosolino Pilo ed il nostro Conte Vincenzo Statella. Ritengo comunque più verosimile che ad accogliere ed aiutare il Fabrizi sia stato il fratello Alessandro venuto da Siracusa, e anche il maggiore, Enrico junior, che in quei giorni si era dimesso dal suo grado di Primo Tenente ed aveva lasciato la piazza di quella città, dove trovavasi di guarnigione. Come scrive in una lettera datata Malta 16 luglio 1860, rigettando con sdegno l'ingiurioso epiteto di disertore, egli giustifica il suo gesto col fatto che “le obbligazioni del suo grado lo mettono in opposizione con le proprie convinzioni ed opinioni...”,

perché “non è di alcuna gloria la barbara lotta fratricida”, mentre bisogna valorosamente combattere “il nemico della Paria italiana”. Evidentemente Enrico, in seguito agli ultimi avvenimenti e ad incontri e colloqui con Vincenzo ed Alessandro, era entrato in una profonda crisi di coscienza; aveva quindi preso la grave decisione di lasciare il re di Napoli che pure aveva servito in delicate missioni diplomatiche, e non volendo combattere contro i Garibaldini e lo stesso fratello, preferì riparare a Malta. Cfr. Orazio Pennisi Francica Nava, *Cenno Genealogico della Famiglia Statella*, Tesi di Laurea, R. Università di Catania, a.a. 1943-44, pp. 93ss., dove è riportato il testo non completo della lettera. Le deduzioni sono mie.

Dopo l'unità d'Italia Enrico milita nell'esercito piemontese col grado di 1° Sottotenente del Reggimento Granatieri Guardie di S.M. Carlo Alberto e riceve l'alta onorificenza di cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Muore a Messina il 2-4-1881. Il terzogenito Alessandro (1826-1900) anche lui antiborbonico, al servizio del nuovo Re Vittorio Emanuele, fu Comandante della Guardia Nazionale e Sindaco di Siracusa nel 1870. Questi dati li ho ricavati dal quadro genealogico compilato dal N.H. Aiosa Pepi Statella di Bagheria, che ringrazio vivamente.

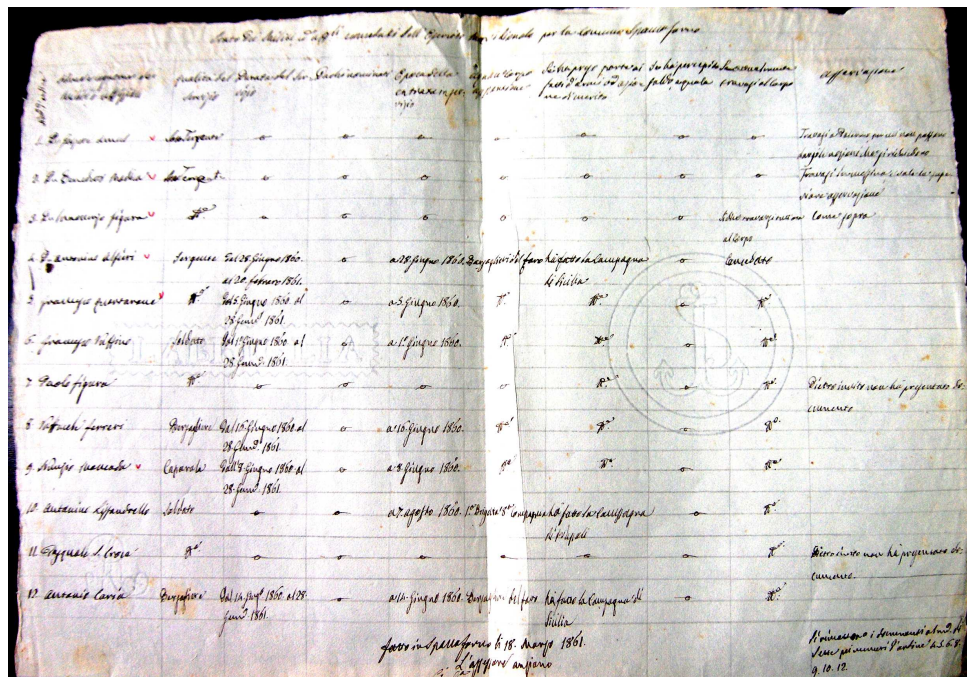
F. Sigona, riporta un elenco non però completo dei Garibaldini dei paesi del ragusano e siracusano: 29 Ragusani, 64 Modicani, 11 Comisani, 8 Vittoriesi, 35 Sciclitani, 31 Pozzalesi, 13 Chiaramontani, 5 Monterossani, 9 di Santa Croce, 3 di Acate, 17 di Noto, 17 di Pachino, 16 Avolesi, 9 di Palazzolo, 14 di Rosolini, 8 di Siracusa.

Da Spaccaforno ne partirono 24: 18 sono nominati dal Sigona e 12 sono indicati dal Moltisanti e dall'Arminio, che li ha ricavati dallo "Stato dei Garibaldini", compilato il 18-3-1861, che però è incompleto. Ecco l'elenco in ordine alfabetico. Alfieri Antonino, sergente, Amico Gaspare di Giuseppe, sottotenente, Baglieri Salvatore, Cammarata Pietro, Cannata Francesco, Caruso Giuseppe di Tommaso, Coria Antonino, bersagliere, Ferreri Raffaele, bersagliere, Figura Innocenzo, sottotenente, Figura Paolo, soldato, Franzò Gregorio fu Michele, Giampiccolo Filippo di Salvatore, Lissandrello Antonino, soldato, Massari Mauro, Maucieri Giuseppe fu Alessio, Milone Gaetano, Modica Benedetto fu Salvatore, sottotenente, Moncada Nunzio, caporale, Petrolo Antonino, Quartarone Francesco fu Saverio, frate dei Minori Osservanti, sergente, Ruffino Francesco, soldato, Rustico Giacomo di Filippo, Sampieri Vincenzo fu Salvatore, Santacroce Pasquale, soldato, Straquadanio Ignazio di Filippo.

Il Comune di Spaccaforno fu retto dal Magistrato Municipale, che indirizzò la seguente lettera al Generale Garibaldi.

"Signor Dittatore, l'alba dell'11 maggio, fatale per i Borboni di Napoli, fu resa splendida e giuliva per la nostra Isola rigenerata. Il nome magico di Garibaldi, che silenziosamente passava di bocca in bocca fra i Cittadini dell'interno della Sicilia, scoppiò splendidamente il 16 e rimbombò da per dove col grido unanime e concorde di "Viva Garibaldi", "Viva l'Italia", "Viva Vittorio Emanuele". I fatti gloriosi di Calatafimi, Palermo e Milazzo formeranno una pagina nella storia di eterna ricordanza, e le vittorie riportate nel Reame di Napoli con l'entrata nella Capitale, stordirà l'Europa intera, e nei secoli venturi si dirà: Egli era un uomo straordinario, Egli era un inviato della Provvidenza per felicitare i popoli.

Fatto in Spaccaforno, li 2 ottobre 1860. Il Magistrato Municipale, Cesare Bruno presidente, Francesco Hernandez Zuccaro, Giuseppe Canto”⁵⁰.



46

A Portici il 21 giugno fu tenuto un Consiglio straordinario di Stato e di famiglia presieduto da Francesco II. Furono avanzate le seguenti proposte: Costituzione del 1848; accordo col Piemonte e istituzioni speciali per la Sicilia. “Lo zio di Vincenzo, il primo ministro Principe di Cassaro, motivò il suo voto favorevole”, dice il De Cesare⁵¹, “dichiarando che, avverso per principi alle concessioni liberali, soprattutto nelle circostanze presenti, il primo effetto di esse sarebbe di togliere forza al governo, nel momento in cui ne aveva maggior bisogno; ma poiché non vi era più scelta nei mezzi di resistenza, avendo i ministri degli esteri, della guerra e della polizia dichiarato di averli tutti esauriti, ed essendo la posizione disperata, in faccia alla sentenza dell'Europa e della necessità, ogni considerazione o sentimento doveva cedere al dovere di salvare il trono e la dinastia, e tale dovere imponeva quest'ultima prova...” Il 25 giugno seguente il Re emanò un proclama in cui annunciava la nuova Costituzione, l'ammnistia, un Principe della Real Casa come Viceré di Sicilia e l'alleanza con la Sardegna. Ma ormai “la fine del Regno” era inevitabile e prossima!

Nel seguente mese di luglio Statella è promosso al grado superiore di Maggiore dell'Arma di Cavalleria nello Squadrone Guide a cavallo di Garibaldi, che aveva come Comandante in prima Missori ed in seconda Nullo⁵².

LA BATTAGLIA DI MILAZZO

Il 20 luglio si combatte la gloriosa e memorabile battaglia di Milazzo, detta poi la “nuova Maratona”, così aspra e cruenta da far esclamare al Generale: “Qui si fa l'Italia o si muore!”

Prima della battaglia il Generale rivolse ai suoi volontari un discorso pieno di ardente amor patrio e di forti e alti sentimenti umani e religiosi, capace di infiammare gli animi e spingerli con slancio eroico fino all'estremo sacrificio della vita. Vi si rivela la sua forza e statura di condottiero e di eroe romantico,

⁵¹ Op., cit., p. 795.

⁵² Cfr. P. Pezzi-Siboni, *La Spedizione dei Mille. La Cavalleria nella campagna di guerra per l'Unità d'Italia 1860-61*, Russi di Romagna (Ravenna), 1960, p. 30.

paragonabile a un Carlomagno coi suoi Paladini, o meglio a un Ruggero il Normanno, che otto secoli prima esortava anche lui i suoi cavalieri, facendo leva sulla fede e l'aiuto di Dio, nelle altre simili battaglie per la liberazione della Sicilia dall'oppressione musulmana.

“Discorso del Generale Garibaldi alle truppe avanti Milazzo⁵³”.

Miei figli e fratelli.

A pochi passi a voi di fronte sta il nemico che v'attende. Chi è lui? Chi siete voi? Egli è... ricco di un infame e scellerato fanatismo apostata e spergiuro, egli non ha voluto capire che rivolge il suo ferro contro petti italiani che son pure suoi fratelli; egli composto di uomini più che Caini redivivi Giuda e questi anche superando, venderebbe trenta patrie per un denaro solo... Chi siete voi? Figli tutti d'Italia qui riuniti sotto il suo drappo tricolore, che per balze e per dirupi e framezzo a mille pericoli volontariamente mi avete seguito, non potete essere che eroi... E chi è nato in questa classica terra, temprato il cuore al fuoco dell'Etna, ora più che un eroe in faccia a codesto nemico è un Dio, perché la nostra è causa santa, perché Egli ha benedetto le nostre armi, perché Egli infine è il Dio dell'amore, dell'unione, della carità cittadina. Mostratevi dunque come altra volta degni di Lui e della vostra nobile missione; mostrate all'Europa che vi guarda di che siete capaci; mostrate ai soldati di re Francesco come è ben ridicola cosa la spessezza dei loro baluardi ove son trincerati, quando stan di contro petti italiani e più della terra dei Vespri. Noi forti nel nostro diritto e nelle nostre coscienze abbiamo risposto alla loro infamia colla nostra generosità, alle loro mene con la nostra buona fede, al loro vandalismo e alla loro ferocia col nostro oblio. Chi di loro ci ha stretto la mano noi anzi che un nemico abbiamo visto un fratello e come tale lo amiamo anzi che uno scherano feroce del dispotismo e dell'avvilimento; come un forte propugnacolo dell'italiana unità l'abbiamo accolto e protetto e rigenerati nel battesimo dell'amore

⁵³ G. Garibaldi, “*Scritti e discorsi politici e militari*”, vol. IV, pp. 277-279, n° 237, Bologna, 1934.

tutti abbiamo abbracciati e benedetti. E' dunque la nostra causa, la nostra coscienza, la nostra condotta che ci assicura la vittoria, e voi lo vedrete. Dio sta coi forti, coi generosi che premia, i vili, i traditori, i nemici della patria disprezza e punisce. Chi di noi cadrà in questo conflitto ricordasi morendo che la vita di un italiano non è cosa sua ma della Patria, ricordasi che molti fratelli l'hanno offerta, olocausto sul suo altare, e che la benedizione di Dio ci accompagna. Imploriamola dunque da Lui Massimo Fattore di ogni cosa, da Lui che ci ha fin qui guidati, e che ci terrà per mano fino a Milazzo, Messina e più oltre, da Lui nelle cui mani dobbiamo confidare il nostro avvenire.”

Narra l'“epico scontro fra giganti”, con omerico pathos, un autorevole testimone degli eventi, il famoso autore dei “Tre Moschettieri”, il romanziere francese Alessandro Dumas. Ecco i momenti più salienti. “Missori ed il capitano Statella si spinsero avanti con una cinquantina di uomini; a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia. L'effetto fu terribile... Il Generale ordinò a Missori e Statella, appena sormontati i canneti, di saltare sopra il muro e slanciarsi sul pezzo di cannone. Il movimento fu eseguito dai due ufficiali...; ma il cannone fece fuoco e uccise alcuni uomini; gli altri si slanciano sul pezzo e se ne impadroniscono... Una carica della cavalleria napoletana s'avventa per riprenderlo... I Siciliani fanno fuoco... L'Ufficiale napoletano [Giuliani] s'arresta in mezzo la via. Gli serrano il passo Garibaldi, Missori e Statella e 5 o 6 uomini. Il Generale salta alla briglia del cavallo dell'ufficiale gridando: “Arrendetevi”. L'ufficiale, per tutta risposta, gli tira un fendente; Garibaldi lo para e di un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'ufficiale vacilla e vien giù; tre o quattro sciabole sono alzate sul Generale che ferisce uno degli assalitori di un colpo di punta; Missori ne uccide altri due ed il cavallo di un terzo con tre colpi di revolver; Statella mena le mani dalla sua parte e ne cade un altro...”⁵⁴.

⁵⁴ Questa relazione di A. Dumas padre è contenuta in una lettera scritta al Colonnello garibaldino Giacinto Carini rimasto a Palermo per le gloriose ferite riportate durante l'attacco alla città. E' poi riportata integralmente

dallo stesso scrittore nel suo *Les Garibaldiens. Révolution de Sicilie et de Naples*, Paris 1868. Tr. it. *I Garibaldini*, Roma 1982, pp. 147-151. A proposito di questa narrazione qualche studioso (G. Falzone, *Chiaroscuri della battaglia di Milazzo*, in "Sicilia 1860", pp. 159ss., Palermo 1962) ha affermato che il Dumas "ha scritto cose poco credibili". Ma bisogna anzitutto rilevare che il Dumas era legato da sincera amicizia a Garibaldi che lo stimava e dalla cui viva voce poté sentire i particolari della battaglia. Ulteriore conferma viene data poi dalle citate altre autorevoli fonti, compreso il Bandi che pure esprime nei riguardi del romanziere francese ironici apprezzamenti. D'altra parte a favore del decisivo intervento dello Statella ci sono gli attestati di Garibaldi e Vittorio Emanuele. Scrive bene A. Trombatore nella prefazione ai "Garibaldini", (p. X-XI): "Si tratta di un vero e proprio reportage. Il quadro generale è esatto e la ricchezza di informazioni che Dumas riesce a raccogliere ed articolare ha dello straordinario." Un altro valoroso giovane di nobili natali come lo Statella, che aveva anche lui lasciato nel giugno del '60 la sua famiglia e si era arruolato fra i Garibaldini, il Marchese di Spataro Alfredo Bertini, si distinse nello scontro accanto a Garibaldi (Falzone, cit. p. 164). Lo conferma anche il Crispi, ma non nei suoi Mille, dove, come nelle Memorie di Garibaldi, c'è solo un cenno al Missori, ma in una sua lettera: "Si distinse a Milazzo con due o tre altri [cioè il Missori e lo Statella!] accanto a Garibaldi contro uno squadrone di Cavalleria napoletana. In quella fazione tutti pugarono con un eroismo dei tempi antichi. - F.to Francesco Crispi, già Segretario di Stato di Garibaldi". Anche l'ispicese Gaspare Amico Moltisanti, nato a Spaccaforro il 3-8-1841 da Giuseppe e Concetta Moltisanti, arruolatosi, come s'è detto, fra i Garibaldini a 19 anni, combattè valorosamente a Milazzo e poi al Volturro insieme ai Pozzalesi Vincenzo Galazzo ed Enrico e Francesco Rosa, che fecero parte del reparto del Fabrizi "Cacciatori delle Alpi". Uomo di vasta cultura, fu letterato e scrittore. Cfr. F. Sigona, op. cit. p.48 e Moltisanti, op. cit.,126. Sulla battaglia di Milazzo la bibliografia specifica precedente si trova in G. Macaulay Trevelyan, *Garibaldi and the making of Italy*, London 1911, pp. 80-90 e 330-335 e nel citato articolo del Falzone.

L'incisione raffigurante l'episodio della battaglia con Garibaldi, Missori e Statella, fu pubblicata per la prima volta nell'illustration del 18 agosto 1860. Da lì la riproduce M. Menghini, *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo*, p., 240, Torino 1907. é stata riprodotta coi colori originali nel volume *Storia della guerra di Sicilia*, p. 95, Palermo 1960. Un'altra incisione coeva è stata donata da B. M. La Restia al Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria di Pinerolo; ma in essa, accanto a Garibaldi c'è solo

il Messori (e non lo Statella!) che uccide con un colpo di pistola il Capitano borbonico Giuliani; è riprodotta anche in G. Calvo, *E tu non lo sai...*, op. cit., p. 161. Il Menghini, a p. 184 pubblica anche la figura dello Statella, ricavata dall'Album storico-artistico, *Garibaldi nelle Due Sicilie*; l'originale è un'incisione - litografia dei F.lli Terzaghi di Milano, donata anch'essa dal La Restia al Museo di Pinerolo. E' riprodotta nei due libri di G. Calvo: *E tu non lo sai...*, cit. p. 162 e *Vincenzo Statella*, cit., copertina.

Altri scrittori, testimoni oculari o comunque bene informati, aggiungono particolari importanti. L'inglese Jessie Mariton White, che come infermiera prese parte col marito Alberto Mario alla battaglia, scrive⁵⁵: "Missori a bruciapelo ne uccide altri due; Statella ne uccide un quarto nell'atto che questi stava per trafiggere Garibaldi...". Scrive G. C. Abba nel suo "Da Quarto al Volturno", in data 22 luglio⁵⁶: "Missori e Statella sentono che nel gran poema questo sarà il loro canto: e dalla pistola girante del lombardo gentile, dalla spada del siracusano cavalleresco esce la morte meravigliosa. Fuggite o lancieri!..." Ed in data 10 agosto: "Ho riveduto il Maggiore Vincenzo Statella con un taglio di traverso nel naso, che rialza la fierezza espressa sulla sua faccia. Un ufficiale ungherese trotta da Torre del Faro, portando non so che ordini dal Dittatore. A un certo segno si fermò a piè d'una batteria, chiedendo qualcosa a Statella che era lassù. Statella o non badasse o non capisse, l'ungherese gridò. Statella rispose stizzito. Quattro e quattr'otto, fu combinato lì per lì di scambiare due colpi di sciabola; Statella ne toccò, l'ungherese tirò avanti al suo destino. Questo figlio di principi, che ha il padre generale borbonico dei più vecchi e dei più devoti, capitò anelando a Palermo, ad abbracciare il Dittatore, il suo vecchio Capitano del 1849, venuto a liberargli l'isola. Chi l'avrebbe sognato? E' di Siracusa. La sua nobiltà l'ha scritta in fronte; ma il suo coraggio!... Ne parleranno i lancieri borbonici potuti scampare a Milazzo da Missori e da lui!"

E Giuseppe Bandi⁵⁷: "Intanto lo Statella atterrava un gigantesco sergente che faceva atto di precipitarsi sul Generale." E aggiunge un'altra versione dei fatti, ma propende per l'uccisione del sergente da parte dello Statella. "In proposito di questo sergente, c'è chi dice che avesse afferrato già Garibaldi, cogliendolo all'improvviso, proprio nel punto in cui aveva

⁵⁵ Jessie White Mario, "*Garibaldi e i suoi tempi*", I^a edizione Milano 1882. Rist. Napoli 1986, p. 264.

⁵⁶ Giulio Cesare Abba "Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille edite vent'anni dopo, Bologna 1880."

⁵⁷ Giuseppe Bandi, *I Mille da Genova a Capua*, p.237, Firenze, 1902 (postuma).

atterrato il Capitano [Giuliani] e fosse riuscito a rovesciarlo a terra e a cacciarselo sotto, mentre una palla del revolver di Statella gli faceva cadere il cavallo. Ho udito anche dire che Garibaldi, tratto fuori il pugnale che era solito avere sempre alla cintola, si liberasse con un bel colpo da quel terribile abbracciamento. Ma la più credibile tra le narrazioni reca che il sergente cadde morto prima di giungere a Garibaldi.” Il Vecchi⁵⁸ conferma la presenza e l'intervento di altri garibaldini: “Missori, Statella e una ventina di uomini che son là presso, giocando di taglio e di punta, sconfiggono il manipolo, che fugge disordinatamente.”

Infine riportiamo i versi di un contemporaneo cantore dell'epopea garibaldina, E. Salmeri⁵⁹. “Bieca, terribil scoppia cannonata - Presso l'eroe sulla scoperta pista. - Al par di nebbia intensa la fumata - L'avvolge, sottraendolo alla vista. - Quando la polve svaga e l'occhio guata - Tra inerti corpi il Dittator s'avvista - Giù dall'arcion col sol Statella presso, al suol Missori dal cavallo oppresso.”... “L'italo Orlando schietto il colpo para - E lesto il volto al temerario fere. - Grave la fronte quindi gli separa - Onde stramazza l'infelice e pere. - Pugna Oliviero, che fulmineo spara - E due Dragoni folgora e l'alfiere. - Pur Brandimarte duella in quella zuffa - e stronca tal che traditor l'acciuffa”. Nel 1903 Giovanni Pascoli compose un'epigrafe per la comme-morazione del 50° dell'epica battaglia, la quale fu apposta presso il ponte dove avvenne lo scontro. Essa dice: “Questo è il ponte di Milazzo - O tu che nei secoli dei secoli arresti e guardi - E' il luogo ove il XX Luglio del 1860 - Fu sangue e morte e strage - E pericolo estremo dell'Italia appena

⁵⁸ A. V. Vecchi, *La vita e le gesta di Garibaldi*, p.152, Bologna 1910.

⁵⁹ Edoardo Salmeri, *Il Cavaliere dell'Umanità*, Roma 1982, vol.II, canto XXVIII, p. 316: “Il Generale in pericolo”; strofe 47 e 53. Lo stesso autore spiega in nota: “Lo Statella e il Missori che sostenevano Garibaldi erano paragonabili a Oliviero e Brandimarte, compagni di Orlando nel duello di Lampedusa. A Lampedusa c'è un luogo chiamato “Campo di Orlando”. Secondo la tradizione colà si svolse il duello fra Orlando, Brandimarte e Oliviero ed i guerrieri saraceni Agramante, Gradasso e Sabrino. - Orlando Furioso, Canto XLII.”

risorta - Qui - Tornando da una carica vittoriosa - Lo squadrone di regi Usseri - S'avventò al galoppo contro una camicia rossa - A piedi quasi sola - E il loro capitano Giuliani - Calò fulminea la sciabola - Su quel capo dalle lunghe ciocche bionde - L'uomo rosso parò e uccise - Altri uccise Missori - Altri uccise Statella - Guide e Carabinieri accorsero ad uccidere - Ché colui quasi solo era il Dittatore, era Garibaldi, era l'Italia - O vita figlia del sangue - Qui i nemici al lampo delle armi - si riconobbero fratelli - Si ammirarono cadendo e si amarono caduti - E dalla consanguinea puntaglia - Nacque l'esercito uno e grande - Che veglia concorde - Sull'Alpi comuni e lungo il mare nostro.”- Il Comune di Milazzo nel cinquantesimo giorno anniversario pose. - Giovanni Pascoli dettò⁶⁰. Nell'ultimo assalto all'ingresso della città, dice un altro memorialista Il Guerzoni⁶¹, “tra gli ufficiali è ferito anche lo Statella.” E' probabile che la ferita sia stata “il taglio di traversa del naso”, di cui parla, come s'è detto, l'Abba. Garibaldi, grato e ammirato per il valore dimostrato in tutta la battaglia da Vincenzo, il 23 luglio gli affidò il comando della Piazza di Milazzo e poco dopo lo promosse prima a Maggiore di Fanteria e poi a Maggiore di Cavalleria e Aiutante di Campo del Dittatore a partire dal 26 luglio (Docc. XII-XIV).

⁶⁰ È riportata da B.M. La Restia, Il Luogotenente Colonnello Conte V. Statella d'Ispica..., in G. Calvo, “E tu non lo sai...Immagini e notizie di Spaccaforo - Ispica antica e moderna”, vol.II, p. 154, Ragusa 1982.

⁶¹ Giuseppe Guerzoni, *Garibaldi l'eroe dei due mondi*, Firenze 1882.



STAMPA DELLA BATTAGLIA DI MILAZZO

RIPRODUZIONE DA STAMPA OTTOCENTESCA DI CM. 26,5X37, CHE HA LA SEGUENTE DIDASCALIA: *STORIA DELLA GUERRA DI SICILIA – EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI MILAZZO (SERA DEL 20 LUGLIO 1860) – IL CONTE VINCENZO STATELLA DEI PRINCIPI DEL CASSARO E DEI MARCHESI DI SPACCAFORNO, CAPITANO DELLE “GUIDE A CAVALLO DI GARIBALDI”(S. M.) SALVA, INSIEME COL MAGGIORE DI CAVALLERIA GIUSEPPE MISSORI (COM.TE IN PRIMA DI ESSE GUIDE E MEDAGLIA D’ORO DELL’ARMA DI CAVALLERIA), LA VITA AL DUCE DEI MILLE, NEL MOMENTO IN CUI QUESTI, CIRCONDATO DAI “DRAGONI DUE SICILIE” DELLA CAVALLERIA BORBONICA, UCCIDE IL LORO CAPITANO COMANDANTE. PER L’EROICO COMPORTAMENTO DA LUI TENUTO IN MILAZZO E NEI SUCCESSIVI FATTI D’ARME DELLA CAMPAGNA MERIDIONALE DI QUELL’ANNO, STATELLA SARÀ PREMIATO, PRIMA CON LA PROMOZIONE A MAGGIORE DI CAVALLERIA (S. M.) E AIUTANTE DI CAMPO DEL GENERALE GARIBALDI (DAL 26-7-1860) E, POCHI MESI DOPO, A LUOGOTENENTE COLONNELLO DI CAVALLERIA (S. M.) E CAVALIERE DELL’ORDINE MILITARE DI SAVOIA (OTT. 1860) – NATO IN SPACCAFORNO (SIRACUSA) IL 18 OTTOBRE 1825, CADUTO IN CARICA E SALITO AL CIELO DEGLI EROI IL 24-6-1866, MEDAGLIA D’ORO DELL’ARMA DI CAVALLERIA*



DIPINTO E INCISIONE DELLA BATTAGLIA DI MILAZZO



LO STATO MAGGIORE DI GARIBALDI



LO STATO MAGGIORE DI GARIBALDI.
A SINISTRA NINO BIXIO
DIETRO CON BAFFI E PIZZETTO IL MAGGIORE STATELLA

DAL 1860 AL 1866

Dopo la conquista della Sicilia, Vincenzo partecipò a quasi tutti i combattimenti nel continente napoletano e si distinse sul Volturno (1 ottobre) e a Capua. Il 10 ottobre, agli ordini del Generale Medici, con altri 5200 volontari, prende parte alla battaglia di S. Angelo, vicino Capua; quei valorosi tennero testa alla colonna del generale borbonico Afan De Rivera forte di ben 10.000 uomini! Medici resta così ammirato del suo comportamento che lo aggrega come Maggiore nel suo Stato Maggiore e scrive con alto elogio a Garibaldi: “Lo Statella ha mostrato in ogni occasione tanta intelligenza e coraggio, che io mi trovo in dovere di pregarla a volerlo promuovere al ben meritato grado di Luogotenente Colonnello.” Garibaldi il 21 ottobre 1860 lo promosse in conformità alla richiesta (Doc. XV). Intanto, diventato effettivo alla “Scuola Militare di Cavalleria” di Pinerolo, viene assegnato alla “Brigata Cavalleria di Linea”, formata dai Reggimenti Nizza e Piemonte Reale, del Regio Esercito Regolare Italiano⁶². Il 27 giugno 1861, in occasione dell'elezione del nuovo deputato di Siracusa, 63 elettori votavano per l' “Eroe di Milazzo, Vincenzo Statella, che, Garibaldino nel sangue e nell'anima, era fiero oppositore del Governo⁶³.”

Il 12 luglio 1861, Sua Maestà Vittorio Emanuele II, “volendo dare un attestato dell'alta nostra soddisfazione al Luogotenente Colonnello di Cavalleria Statella Vincenzo nel Corpo dei Volontari Italiani pei combattimenti di Milazzo e presso Capua, 20 luglio e 10 ottobre 1860, lo abbiamo nominato Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia...” (Doc. XVI). Il 27 marzo 1862 Vittorio Emanuele, essendo stato sciolto il Corpo Volontari Italiani e fuso nell'Esercito Regolare Italiano, emanò il seguente decreto: “Il luogotenente Colonnello di Cavalleria, nel già Corpo di Volontari Italiani, Statella Vincenzo, è trasferito coll'attuale suo grado nell'Arma di Fanteria dell'Esercito

⁶² B. M. La Restia op. cit., p.152, che cita il R.D. 11, XI, 1860, da me non rinvenuto.

⁶³ Giuseppe Parlato, Siracusa dal 1830 al 1880, p.186, Catania 1919.

Regolare Italiano...” (Doc. XVII). Viene assegnato al 2° Regg.° Granatieri, dove fu esempio agli inferiori delle più spiccate virtù militari. Nello stesso anno, per il suo glorioso passato, è insignito della medaglia di bronzo al valor militare e nominato Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e due anni dopo nel 1864 “Ufficiale d'Ordinanza Onorario del Re Vittorio Emanuele II”⁶⁴, che lo stimava molto e lo chiamava “il distinto ufficiale”.

⁶⁴ B. M. La Restia op. cit., p.152 che cita i Regi Decreti 12-I-1862, 27-IX-1862 e 13-III-1864, da me non rinvenuti.

LA BATTAGLIA DI CUSTOZA

Due anni dopo Vincenzo, con l'entusiasmo e l'ardore di sempre partecipa alla Terza Guerra d'Indipendenza. Ai primi di giugno del 1866 si distaccò per l'ultima volta dalla moglie che era andata a trovarlo a Lodi, dove aveva seguito il suo Reggimento che faceva parte della III Divisione, Brignone, del 1° Corpo, Durando. “Non la rivedrò più”, disse con le lacrime agli occhi al suo sottotenente Ugo Pesci⁶⁵, presagendo l'imminente fine. Il 23 giugno la III^a Divisione, formata dalla Brigata Granatieri di Sardegna e Brigata Granatieri di Lombardia aveva passato il Mincio e la mattina del 24 marciava su Sona. Aveva da poco oltrepassato Valeggio, quando verso le

⁶⁵ Riporto le parole del Pesci dal libretto di Luigi Giuliano, perché non ho potuto riscontrare il suo articolo. Il giornale non è datato con numeri romani ma ad anno e nel n. 164 del 26 luglio 1866 non si trova il detto articolo. “Ugo Pesci prese parte alla battaglia di Custoza, come sottotenente nello stesso battaglione di cui era comandante lo Statella e pubblicò nel Giornale di Sicilia, anno XLIII, n. 164 un articolo intitolato “Un siciliano morto a Custoza”, rievocando la figura del suo venerato superiore (p. 3, n.1)”.

Le opere più importanti riguardanti la disgraziata Terza Guerra d'Indipendenza ed in particolare la battaglia di Custoza sono queste. La Relazione Ufficiale in due volumi: *La Campagna del 1866 in Italia redatta dalla Sezione Storica del Corpo di Stato Maggiore*, Tomo I, Roma 1875, pp. 244s. quelle che riguardano lo Statella; e *Complemento alla storia della Campagna del 1866 in Italia*, vol. II, Roma 1895, pp. 147-151, la relazione documenti col titolo *Memorie Storico-Militari*. Di gran pregio la monografia del Gen. A. Pollio, *Custoza*, Torino 1909 e successive ristampe (cito dalla p. 220 e 222). Importanti anche le posteriori opere dei Generali P. Calza, *Nuova luce sugli eventi militari del 1866*, Bologna 1924 e G. Del Bono, *Come arrivammo a Custoza e come ne ritornammo*, Milano, 1935. Cfr. lo studio di Piero Pieri, *Le Guerre dell'Unità Italiana*, pp. 61ss. e Bibliografia, p. 101s., in “Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia”, vol. II, Settimo Milanese, Marzorati, 1990.

“Alla battaglia di Custoza”, dice L. Arminio (op. cit. vol. I, p. 305), “partecipò valorosamente il soldato ventiquattrenne di seconda classe Francesco Cannata, di Spaccaforo, che meritò un diploma di riconoscimento ufficiale e fu congedato dopo la conquista di Roma nel dicembre 1870. Un assegno vitalizio gli venne riconosciuto, ancora vivente, nel 1912, all'età di 70 anni.”

5,30 si udì tuonare il cannone, prima sulla sinistra e poi anche in direzione di Villafranca. In quel momento giunge il Generale La Marmora, Capo di Stato Maggiore, che diede ordine al Gen. Brignone di deviare a destra a occupare senz'altro, con fronte verso Villafranca, Monte Torre e Monte Croce. Saliva quindi su quest'ultima posizione, precedendo i soldati. Già al basso si sentiva il rumore del combattimento presso Villafranca, ma un grande polverone copriva tutto. Sopraggiungeva il Re e le prime cannonate nemiche prendevano d'infilata le due colline. Volto al suo capo di Stato Maggiore gli disse: “Glielo avevo pur detto io!”. E il La Marmora rispose: “Vostra Maestà ha giusto il dire, ma bisognerebbe saper tutto!”. Invero il La Marmora credeva così poco ad una giornata di battaglia che non aveva nemmeno avvertito il Re.

Gli ufficiali del battaglione Statella, mangiando un boccone, offrirono al loro comandante le provviste; ma egli rifiutò, rimanendo a cavallo; poi scese, si adagiò sul ciglio della strada e prese carne fredda e pane mormorando: “Mangiamo per l'ultima volta.” Poi rimontò in sella sereno, preparandosi alla morte con cristiana fermezza. Alle 7,30 il 2° Regg. Granatieri si era schierato sull'altura di M. Croce un po' indietro dalla sommità, per ripararsi dai colpi dell'artiglieria nemica provenienti dalla Berettara. Il tenente colonnello Statella a cavallo stava proprio sul crinale, davanti al fronte del suo battaglione, bersaglio ai tiri degli artiglieri austriaci, e calmo, impassibile, chiamava accanto a sé qualche giovane ufficiale per vedere come i suoi subalterni subissero la prima prova del fuoco. L'artiglieria austriaca intanto, dalle alture circostanti faceva convergere i tiri su Monte Croce, producendo molti vuoti tra le file dei Granatieri e intensificava sempre più il fuoco, preparando l'azione delle colonne d'attacco, quando fu ordinato al 3° battaglione del 2° Granatieri di avanzarsi. Lo Statella fece stendere la 10^a Compagnia di Cacciatori sul fronte e avanzò col battaglione contro i fanti nemici della brigata Weckbecker che marciavano in formazione densa, allineati e compatti. Slanciatisi all'assalto con la baionetta spianata, i Granatieri traversarono di corsa, sotto un fuoco nutrito, lo spazio che li divideva dagli Austriaci, i

quali non aspettarono l'urto e si ritirarono, riordinandosi e ricominciando il fuoco a breve distanza. In una di queste scari che fu colpito lo Statella, come narra Ugo Pesci che così si esprime: “Correvo avanti a fianco del colonnello Statella, quando la sua cavalla prediletta stramazza colpita da una palla nel petto. Il colonnello era rimasto proprio con la gamba claudicante sotto la grossa mole della bestia caduta di quarto. Ci fermammo un momento per liberarlo. La cavalla si mosse dibattendosi con la morte e lo Statella poté alzarsi in piedi. Brandendo la sciabola sguainata, ci gridò: “Avanti! Avanti! Ed avanzò con noi contro il nemico, che per una seconda volta aspettò di averci a poca distanza, fece una scarica e si ritirò. Lo Statella cadde una seconda volta, ma era già in piedi prima di averci dato il tempo di avvicinarci a lui. In piedi per un minuto! Mentre con la sciabola ci indicava che da ogni parte le colonne austriache ci assalivano alla loro volta, cadde per non più rialzarsi.” Lo Statella contribuì validamente, col sacrificio della sua vita alla valorosa difesa del monte Croce, da cui, dopo essere stati decimati dall'artiglieria nemica, riuscirono a respingere due battaglioni della brigata Weckbecker e successivamente il reggimento Dom Miquel della stessa brigata che li assalì prima ancora che si fossero potuti riordinare. In quella furibonda mischia i Granatieri di Sardegna subirono gravi perdite, ma sbaragliarono il reggimento Dom Miquel, che, spossato e scompigliato, dovette ridiscendere a precipizio nella valle dello Staffalo. Il cadavere dello Statella, calpestato dagli alterni assalti delle fanterie, sfigurato nelle vicende della battaglia, non si poté più rintracciare, nonostante le affannose ricerche disposte dalla contessa non appena ricevette le ferale notizie.

“L'epica lotta”, dice il Generale Pollio, “si può dire che sia stata sostenuta per la maggior parte dai Granatieri di Sardegna. Gloria ad essi e gloria soprattutto a quelli che, non scoraggiati né sfiduciati, rimasero su quelle alture per mantenere le quali si era sparso tanto generoso sangue”. Riuscirono comunque a ricacciare indietro i forti battaglioni austriaci Weckbecker e Bock infliggendo gravi perdite. Purtroppo non si seppe sfruttare

il successo ottenuto dai valorosi Granatieri e gli Austriaci, passati al contrattacco, intorno alle 10 riuscirono a conquistare tutto il gruppo collinoso di Custoza, costringendo al ritiro la 3^a Divisione. Quel 24 giugno fu proprio questa Divisione a subire le maggiori perdite e in particolare la Brigata Granatieri di Sardegna, con 440 fra morti, feriti e mancanti. Il solo 2° Granatieri di cui faceva parte lo Statella, ne ebbe 280! “Un modesto monumentino”, dice in nota il Pollio, “eretto sul M. Croce, consacra all'ammirazione dei posteri i valorosi Granatieri caduti combattendo”. E fra i migliori risplende nei fasti della gloriosa Brigata il nome della Medaglia d'Oro Vincenzo Statella⁶⁶.

⁶⁶ Altri particolari sull'eroica morte dello Statella sono riportati nel citato ms. inedito del Conte Carlo Lazzoni (v. sopra anno 1849, n. 27), il quale non partecipo alla battaglia e non cita la fonte da cui ricava le notizie; probabilmente, aggiungiamo noi, il citato articolo di Ugo Pesci. Ecco le sue parole: “Battutosi come un leone alla battaglia di Custoza nel 1866, una palla di cannone gli portò via una gamba e tosto, caduto da cavallo, una seconda gli staccò l'altro piede. Posto quindi in una barella per essere trasportato fuori del combattimento, ecco che un nuvolo di polvere dà inizio dell'avvicinarsi a quella volta di un corpo di cavalleria nemica, composta di Lancieri Ulani. Ciò visto, il povero ferito pregò con insistenza i suoi soldati di depositarlo in una fossa vicino alla strada, onde questi, sbarazzatesi di lui, potessero avere tempo di porsi in salvo. Ma il misero pensò solo agli altri, punto curando sé stesso, poiché quel corpo di Lancieri, passandogli dappresso lo trafissero con parecchi colpi ponendo fine così alla cara esistenza di quel prode soldato”.



IL MAGGIORE STATELLA COLPITO A MORTE NELLA
BATTAGLIA DI CUSTOZA

Il 30 giugno 1867 il Re Vittorio Emanuele conferiva la “Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria al Luogotenente Colonnello del 2° Reggimento Granatieri di Sardegna Statella Cav. Vincenzo pel coraggio e sangue freddo dimostrati durante tutto il combattimento. Uccisogli il cavallo, continuò a piedi nel comando del battaglione, finché colpito da palla nell'ultimo attacco, rimase estinto nel campo. Monte Croce 24 Giugno 1866.” (Doc. XVII).

La lapide apposta sul prospetto della Caserma di Siracusa a lui intitolata ricorda le sue gesta eroiche. “A Vincenzo Statella - nella mente pregiato, nelle armi valoroso - ferito nel '49 a Roma da straniere falangi rivendicanti la tiara - esule e povero giurò la vita al patrio riscatto - imperterrito fulmineo irruppe - a Milazzo, a Messina, al Volturno - nel 1866 a Custoza - da Tenente Colonnello nel 2° Granatieri - tra mille trafitture d'imperiali Ulani - fortunato glorioso - suggellava colla morte il voto degli eroi - per la Patria tutto.”

La sua alta e nobile figura di soldato austero, energico e nello stesso tempo premuroso e benevolo verso i suoi dipendenti, balza viva dal ritratto del suo sottotenente Ugo Pesci.

“Era un bel soldato in tutta l'estensione di queste parole. Una cicatrice gli solcava a traverso il naso aquilino, e sul petto gli brillavano la croce di Savoia ed una medaglia al valore. Gli occhi suoi parlavano e lampeggiavano. Ardito ed elegante cavaliere, camminando a piedi zoppicava leggermente per un'antica ferita ad una gamba. Per noi giovani, quasi ragazzi, usciti allora dalla scuola militare di Modena, aveva una predilezione paterna. Ci studiava, ci vigilava, ci consigliava amorevolmente”. Luigi Giuliano conclude così il suo libretto⁶⁷.

“Troncata a 40 anni, la sua vita, in cui fiammeggia il bagliore dell'epopea, fu tutta accesa da una grande fede nella redenzione

⁶⁷ Op. cit., p. 27. Il Giuliano aggiunge una nota significativa ed esemplare specie nella società d'oggi in cui la corruzione e gli scandali sono molto diffusi. “Aveva un senso assai delicato dell'onore: un ufficiale che si fosse macchiato di malversazione non poteva a suo giudizio, sottrarsi che con la morte all'onta della degradazione e del disonore (p. 21).” E riporta in nota il seguente episodio narrato dal Pesci. Essendo questi di guardia in una fortezza e visitando il carcere dov'era rinchiuso un ufficiale condannato per malversazione (cioè di impiego illecito di denaro o beni mobili da parte di un pubblico ufficiale), trovò nella sua stanza una rivoltella, che prese e mostrò al Comandante Statella. Questi, avendo notato che il revolver era scarico, andò a prendere una scatola di cartucce e ordinò al Pesci di far portare l'arma e la scatola nella stanza dell'ufficiale, dicendo: “Capirà il consiglio se è ancora un uomo di cuore.” Il prigioniero non volle capirlo e pochi giorni dopo fu degradato e mandato alla reclusione. Altri tempi, si dirà!

e nella costituzione della Patria Italiana; per tale fede egli giovanissimo rinunciò agli agi, allo splendore della casa paterna e, milite dell'ideale, versò il suo sangue e diede la sua vita con uno sprezzo del pericolo, con un ardore di sacrificio, che fanno di lui uno dei più puri eroi del Risorgimento Italiano.”

Certamente non è paragonabile a un Consalvo Uzeda, dei *Viceré* di De Roberto, che, una volta eletto deputato al nuovo Parlamento, dimentica le promesse al popolo di libertà, progresso, democrazia e ordine, per “fare gli affari della sua famiglia”. O ad un Tancredi, nipote del Principe di Salina nel *Gattopardo* di Tomasi da Lampedusa, tornato anche lui dalla rivoluzione garibaldina con l'aureola di eroe, che è convinto come lo zio che tutto deve cambiare perché tutto rimanga come prima.

Vincenzo fu un cavaliere dell'ideale, della libertà dal giogo borbonico, dell'Unità e Indipendenza dell'Italia; un eroe puro e onesto senza finzione né malizia, che non conobbe né praticò le furbizie, le ipocrisie, i compromessi, i trasformismi e gli abili passaggi nel campo del vincitore, per conservare potere e ricchezze, propri dei “gattopardi” politici e diplomatici, quali erano anche i suoi parenti.

Ecco come lo ricorda commosso il suo caro amico Emilio Bufardecì⁶⁸. “Nominando il diletto nome di Vincenzo Statella, un palpito di santo affetto ci ridesta alla memoria la sua sincera amicizia e ci strappa dagli occhi amarissime lacrime... In Italia era amato da quanti lo conoscevano, perché Iddio gli aveva elargito cuore perfetto, mente elevatissima. Non disperò mai delle sorti della Patria; non sentì mai odio per i tristi; attingeva conforto dai buoni; rinfrancava gli amici e sempre col sorriso di una dolcezza ineffabile come il sorriso del credente. Nobile, generoso, integro, onesto, istruito, leale, amico del popolo, protettore degli afflitti; insomma non c'era cittadina virtù che non si annidasse in quel cuore angelico. Una fra tutte era la passione dominante dell'anima sua: l'amore eccessivo all'Italia; e questo santo amore che scaldava sempre il cuore del fiero

⁶⁸ E Bufardecì, op. cit., p. 362.

soldato, lo spinse troppo oltre, grondante ancora di sangue, a pugnare contro lo straniero. Invano i suoi compagni lo pregavano di ritirarsi: egli sperava ancora e animandoli con la voce gridava, quasi sfinito di forze: “Avanti, fratelli, Avanti!” Ah ci fosse stato concesso almeno di raccogliere l'ultimo sospiro del prode! Ci fosse stato concesso di leggere nel suo sguardo i pensieri che in quel supremo istante agitavano l'anima sua! Chi sa se egli ricordavasi dell'amata sua consorte, dei teneri suoi figli, dei cari suoi congiunti, del suo intimo amico che piange e scrive! Però certo l'estremo suo anelito fu consacrato alla Patria; e forse l'anima sua volava a Dio, proferendo gli stessi versi del Leopardi: “Alma terra natia - la vita che mi desti, ecco ti rendo.” L'ignota fossa che racchiude la sua salma non potrà ricordare con una lapide ai venturi l'eroe di Milazzo; ma questo amaro pianto ricorderà almeno ai congiunti e ai concittadini dell'estinto che egli aveva sulla terra un amico, che conosceva ed apprezzava le sue virtù. Accogli anima benedetta questa pietosa rimembranza, questo mesto tributo di lacrime; esse, lo spero, ti renderanno meno funesta la notte dell'urna; la notte che spaventa coloro che vivono nel rimorso e nella negazione di Dio.”

E per capire i grandi e puri ideali dell'Unità e Indipendenza d'Italia che infiammarono l'animo dello Statella e degli altri patrioti come lui, bisogna ricordare le esaltanti parole del grande poeta Alessandro Manzoni suo contemporaneo (*Marzo 1821*). “Cara Italia! Dovunque il dolente - grido uscì del tuo lungo servaggio; - Dove ancor dell'umano lignaggio, - ogni speme deserta non è; - dove già libertate è fiorita, - dove ancor nel segreto matura, - dove ha lacrime un'alta sventura - non c'è cor che non batta per te. -... Ecco alfin dal tuo seno sboccati, - stretti intorno ai tuoi santi colori, - forti, armati dei propri dolori, i tuoi figli [e fra essi lo Statella] son sorti a pugar. -... Oggi o forti, sui volti baleni - il furor delle menti segrete; - Per l'Italia si pugna, vincete! - il suo fato sui brandi vi sta. - ... O giornate del nostro riscatto! - Oh dolente per sempre colui - che da lunge, dal labbro d'altrui, - come un uomo straniero le udrà! - Che ai suoi

figli narrandole un giorno - dovrà dir sospirando: io non c'era; - che la santa vittrice bandiera - salutata quel dì non avrà.”

E noi posterì a cui spetta la sicura sentenza che la sua “fu vera gloria”, possiamo dire narrando la sua vita. “Egli c'era e quel dì estremo non solo salutò la bandiera d'Italia, ma pugnando per essa versò il suo sangue. Non c'è maggior amore di colui che dà la vita per i fratelli che ama.

Possiamo, senza esagerato elogio, adattare alla sua memoria le alte e nobili parole del *Carme dei Sepolcri* del Foscolo. “L'uomo e le sue tombe - e l'estreme sembianze e le reliquie - della terra e del ciel traveste il tempo. Ma... non vive ei forse anche sotterra... se può destar la vita con soavi cure - nella mente dei suoi? Celeste è questa - corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è negli umani; e spesso - per lei si vive con l'estinto, e l'estinto con noi...”, se pia la Patria ed i posterì, anche senza e oltre il sepolcro, ne conserveranno il sacro nome ed il ricordo dall'insultar del tempo. Perché “ad egregie cose il forte animo accendono” la vita e le gesta degli eroi e bella e santa fanno ai posterì la Patria che le custodisce e le rievoca alle successive generazioni.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I

Comando militare del Circondario di Napoli

N. 29404 di Protocollo - Napoli, li 22 Dic. 1865

In seguito di autorizzazione ricevuta dal Ministro della Guerra, con foglio 18 Dicembre corrente, Ufficio di Delegazione, 2^a Divisione Fanteria, 2^a Sez. N. 12140, il sottoscritto certifica che il Sig. Statella Cav. Vincenzo, in atto Luogotenente Colonnello nel 2° Reggimento Granatieri nel mese di aprile 1848 (non gli sovviene il giorno) venne nominato Capitano Comandante la 3^a Compagnia del 2° Battaglione Volontari Napoletani, dal sottoscritto comandato, che partiva da Napoli, il 27 detto aprile, sotto gli ordini del Generale Guglielmo Pepe col corpo di spedizione Napoletano per la Guerra dell'Indipendenza Italiana, che malgrado il ritorno nel Regno del suddetto Corpo di spedizione il Battaglione passò il Po, si portava nel 13 giugno detto anno in Venezia alla dipendenza ed agli ordini di quel governo provvisorio, che lo accettò: il Sig. Statella faceva tuttavia parte del Battaglione suddetto.

Il Colonnello Comandante
Materazzo

II

Corpo dei Volontari dell'Italia Meridionale

Comando Generale della 16^a Divisione

Io qui sottoscritto attesto che il Sig. Ten. Col. Statella Vincenzo, nel 1848 partì da Napoli come Capitano nel Battaglione volontario comandato dal Maggiore Matarazzo, venne a Venezia e prese parte nei due combattimenti alle Cavanelle d'Adige il 7 luglio ed a Mestre il 26 ottobre.

Attesto altresì che si comportò sempre come soldato valoroso e ottimo cittadino.

Torino, il 6 Dicembre 1861.

Luogotenente Generale
Cosenz.

III

Prima Legione Italiana Rieti 16-3-'49

Capitano Masini,

Con pieno mio assenso Statella del vostro squadrone si assenta dal Corpo per urgenze di famiglia da me riconosciute. Anche per quanto si riferisca al suo ritorno o no ha preso meco ogni concerto.

Onde vi prego di essermi concorde.

Vostro
G. Garibaldi.

IV

Comando dei Cavalleggeri dell'Alto Reno

Congedo

Il latore del presente sig. Vincenzo Statella viene con la data di quest'oggi congedato dal Corpo Cavalleggeri dell'Alto Reno. Si rilascia al suddetto cittadino il presente come certificato di eccellentissima condotta ed onoratissimo servizio.

Rieti, li 7 Marzo 1849

Il Comandante la Piazza

Comini

Il Comandante del Corpo
De Masini.

V

Amico Statella,

Con mio dispiacere ho dovuto firmare il vostro congedo che qui entro lo accludo. Sì, ho sommo dispiacere di perdere un buon soldato quale siete voi. Addio! Amate sempre la nostra Italia e poi il vostro

MASINI

Rieti, li 7 Marzo 1849

VI

Attesto che il Luogotenente Colonnello Statella Vincenzo, essendo allora Capitano, riportò una ferita di moschetto al piede sinistro il giorno 30 aprile 1849 combattendo contro l'esercito francese a Roma.

Torino, 4 Dicembre 1861.

G. GARIBALDI

VII

Ministero delle Armi

Roma il 1° Maggio 1849

Ripartimento 3° - N. 12037/4266

Al Cittadino Vincenzo Statella,

Il Triumvirato della Repubblica Romana presso proposizione da me fattagli, vi nomina al grado di Capitano nella Legione emigrati nell' 11° Reggimento di Fanteria di Linea a datare dal 1° Maggio corrente.

Il Ministro

GIUSEPPE AVEZZANA

VIII

Repubblica Romana

Comando della I^a Divisione

Signor Capitano,

Ho ricevuto la vostra lettera e vi ringrazio delle cortesi vostre espressioni. Io sarei ben contento di avere fra gli ufficiali che mi sono vicini un giovane eletto come voi siete, e spero che unendo questa mia lettera alla domanda che voi farete al Ministero della Guerra otterrete il compimento del vostro desiderio.

San Pancrazio 18 Giugno 1849.

G. GARIBALDI

Si trasferisca il Capitano Statella appartenente alla Legione Emigrati sotto gli ordini del Generale Arcioni, allo Stato Maggiore del Generale Garibaldi, con la data di oggi.

Se ne scriva in proposito ai due Generali.

MONTECCHI

IX
**Indirizzo del Comitato siracusano al Re
Vittorio Emanuele II**

Sire,

Allorché Voi rispondeste, è già un anno, col grido di guerra all'insulto del gabinetto di Vienna, le generose Vostre parole trovarono un eco universale in queste derelitte contrade dove ogni alba porta da undici anni una speranza ed ogni tramonto un disinganno. I nostri cuori palparono di gioia all'udire il Vostro ardente inno di guerra e palpitano ancora, perché l'esempio dei popoli dei Ducati, della Toscana e dell'Emilia non può essere per noi senza frutto; per noi che fummo fra i primi a confidare i destini della Patria nostra nell'eccelsa virtù della Vostra famiglia. In quel tempo l'unità d'Italia era un desiderio, non una speranza. Ora la Provvidenza ha dato l'impulso ad un nuovo ordine di cose. Voi lo diceste, o Sire: *L'Italia d'oggi non è l'Italia dei Romani, né quella del Medioevo, ma l'Italia degli Italiani*. Noi sappiamo, e lo sa il mondo, che i Principi della Vostra Augusta Razza non si arrestarono mai ai primi ostacoli, né seppero compiere a metà le loro gesta.

Piacciavi dunque, o Magnanimo Principe, accogliere i nostri omaggi e i nostri voti come pegno di quella fedeltà che vi dovremo giurare quel giorno, in cui oserete stendere la mano alla Corona d'Italia. E perché le speranze di questa città vi siano note in quella forma che meglio si addice alle gravi contingenze dei tempi, noi sottoscritti, chiamati da lungo tratto a rappresentare in Comitato segreto la pubblica opinione, forti della nostra coscienza e della fede comune, veniamo a deporre ai piedi del Vostro trono le nostre aspirazioni, aspettando che a Voi piaccia di volgerle a pro' di quella grande e generosa impresa, che iniziata dal Vostro Magnanimo Genitore, avvalorata dagli allori di Palestro e San Martino, risorta più possente dai pericoli di Villafranca nei comizi della civile Toscana e dell'indomita Emilia, a Voi vi appartiene di compiere

in fondo alle Lagune, a piè dell'Etna e del Vesuvio.

Siracusa 10 Maggio 1860

I Componenti del Comitato Segreto

*Riccardo Daniele - Vincenzo Statella - Francesco Rosso Leva -
Francesco Belfiore - Carmelo Campisi - Raffaele Lanza -
Emilio Bufardeci - Antonino Monteforte - Alessandro Rizza -
Sebastiano Nicaastro - Luigi Greco - Luigi Failla.*

X

Indirizzo del Comitato siracusano a Giuseppe Garibaldi

Il Comitato segreto di Siracusa

Al Dittatore Giuseppe Garibaldi in Palermo

Una mano di prodi sosteneva, con esempio forse unico nella storia, fin dal 4 aprile l'urto di numerose schiere, pativa i disagi di una guerra ineguale e sopportava il vilipendio e la calunnia di un nemico, uso a riporre la vittoria nelle armi non già, ma nella perfidia. La Sicilia ansiosa aveva riposti gli sguardi su quella schiera e carezzava con impazienza il ferro celato da undici anni sotto i cenci della sua orgogliosa miseria. Quando Voi appariste, pugnaste, vinceste, non come Cesare che conquista, ma come Camillo che ridona alla Patria il suo retaggio.

Le vostre virtù militari e cittadine, che appartengono oramai alla storia dei Due Mondi, vi avevano già da gran tempo additato alla Patria fremente come il campione del suo riscatto. Il vostro sguardo di aquila scorre il passato e l'avvenire e con la fede che avvia e compie le grandi imprese, segnaste al re galantuomo il termine del glorioso cammino, proclamando, per la prima volta in quest'Isola, quella Unità d'Italia che fu sempre il sospiro del vostro onore, la corona ambita delle vostre battaglie. I Siciliani, educati da lunghi anni a vagheggiare, nella notte che li circonda, il gran pensiero, risposero con entusiasmo al vostro concetto ed alzarono con Voi il grido terribile che agghiaccia di terrore l'Austria ed i suoi sgherri. Né questa vetusta Città, che è il palladio di un gran popolo dell'antichità, mancò di mostrare ancor essa, fra le bastie ed i cannoni delle borboniche coorti, col documento del 10 Maggio

indirizzato alla Maestà del Re Vittorio Emanuele, che l'Italia non vuole avere altro confine che il mare e le Alpi.

Splendavi dunque, invitto Generale, un avvenire degno del passato!... Ai plausi ed alle benedizioni che da ogni parte d'Italia vi mandano i popoli, aggiungete il saluto dei Siracusani che vi offrono i loro figli, avidi di accorrere intorno alla vostra bandiera. Con tanto Condottiero e sotto tali insegne, noi ci ricorderemo, e non indarno, che vi ha in Italia una Babilonia da abbattere, una Gerusalemme da liberare.

Siracusa, 3 giugno 1860.

I Componenti del Comitato

XI

Comando generale dell'Esercito Nazionale

Palermo, 15 Giugno 1860

Sig. Comandante De Marchi,

Va il Capitano Statella del mio Stato Maggiore come organizzatore del vostro battaglione.

G. GARIBALDI

XII

Ella, Sig. Capitano Statella, è incaricato al Comando della Piazza di Milazzo, e se ne assumerà immediatamente le funzioni.

Dal Quartier Generale, il 22 luglio 1860.

G. GARIBALDI

XIII

Segreteria di Stato della Guerra - N. 2021

Palermo, 12 Settembre 1860

Signore,

Con decreto del 31 Agosto scorso il Prodittatore si è degnato promuoverla a Maggiore di Fanteria a datare dal 26 Luglio.

Ed io con piacere le partecipo ciò per averne conoscenza e mettersi prontamente nell'esercizio delle sue funzioni.

Il Segretario di Stato della Guerra.

PATERNO'

XIV

Ministero della Guerra 1° Ripartimento

1° Carico - N. 1656

Al Signor Vincenzo Statella

Maggiore di Cavalleria = Aiutante di Campo del Dittatore.

Per decreto del Generale Dittatore dell'Italia Meridionale, dalla data del dieci andante mese Ella è nominata Maggiore di Cavalleria Aiutante di Campo del Dittatore a contare dal 26 Luglio ultimo.

Ed io glielo comunico per sua opportuna norma.

Napoli, 30 Ottobre 1860.

Il Ministro

COSENZ.

XV

Comando della 16^a Divisione

Copia conforme.

Al Signor Generale Garibaldi - Dittatore delle due Sicilie

Napoli, 1 Gennaio 1861.

Il sig. Maggiore dello Stato Maggiore Vincenzo Statella trovasi aggregato al mio Stato dal 1° andante.

Egli ha mostrato in ogni occasione tanta intelligenza e coraggio che io mi trovo in dovere di pregarla, sig. Generale

Dittatore, a volerlo promuovere al ben meritato grado di
Luogotenente Colonnello.

Il Generale Comandante

G. MEDICI

E' promosso in conformità alla richiesta.

Caserta, 21 Ottobre 1860

G. GARIBALDI.

Visto per copia conforme.

Il Generale Comandante la 16^a Divisione

già Ministro della Guerra

COSENZ.

XVI

**SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA
NAZIONE
RE D'ITALIA
CAPO E GRAN MAESTRO DELL'ORDINE
MILITARE DI SAVOIA**

Ha firmato il seguente decreto:

Visti i Nostri decreti 28 Settembre 1855 e 28 Marzo 1857
relativi all'Ordine Militare di Savoia, volendo dare un attestato
della Nostra soddisfazione al Luogotenente Colonnello di
Cavalleria Statella Vincenzo nel Corpo dei Volontari Italiani nei
combattimenti a Milazzo e sotto Capua il 20 Luglio e il 20
Ottobre 1860

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato per
gli affari della Guerra, l'abbiamo nominato e nominiamo
Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia con la facoltà di
fregiarsi della decorazione per tal grado equestre stabilita.

Dato Torino 12 Luglio 1861

Firmato Vittorio Emanuele

Controfirmato M. Fiorito

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Guerra
dichiara che per esecuzione alle soprascritte regie disposizioni,

il Luogotenente Colonnello Statella Vincenzo fu iscritto nel ruolo dei Cavalieri dell'Ordine Militare predetto al N° 490 e ne spedisce il presente documento al Decorato

Torino addì 26 Marzo 1862⁶⁹.

⁶⁹ La foto dell'originale di questo decreto è stata recentemente pubblicata da G. Calvo, *Vincenzo Statella*, cit., p. 29.

XVII
VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA
NAZIONE
RE D'ITALIA

Ha firmato il seguente Decreto:

Visto il nostro Decreto 27 Marzo 1862 relativo allo scioglimento del Corpo Volontari Italiani e sua fusione nell'Esercito regolare Italiano.

Sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari della Guerra, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Il Luogotenente Colonnello di Cavalleria nel già Corpo di Volontari Italiani *Statella Vincenzo* è trasferito coll'attuale suo grado nell'Arma di Fanteria dell'Esercito regolare Italiano, prendendo ivi anzianità dalla data 27 Marzo 1862 e viene in pari tempo collocato a disposizione del Ministro della Guerra.

firmato: VITTORIO EMANUELE

Contrassegnato *A. Petitti*.

Registrato alla Corte dei Conti il 15 Aprile 1862 - Per sunto conforme - Torino, 12 Maggio 1862.

Il Direttore Capo di Divisione – Politi

XVII

Ministero della Guerra - Segretariato Generale

Divisione Gabinetto del Ministro (Sezione 2^a)

Numero d'ordine 13434

S.M. IL RE IN DATA DEL 30 GIUGNO 1867:

Visto il Regio Decreto del 26 Marzo 1833:

Vista la Legge del 31 Dicembre 1848:

Ha conferito la *Medaglia in Oro* al valor militare, coll'annesso soprassoldo di lire duecento annue al Luogotenente Colonnello del 2° Reggimento Granatieri Statella Cav. Vincenzo pel coraggio e sangue freddo dimostrati durante tutto il combattimento. Uccisogli il cavallo, continuò a piedi nel comando del Battaglione, finché colpito da palla nell'ultimo attacco, rimase estinto sul campo - (Monte Croce 24 Giugno 1866). In commutazione della medaglia in argento.

Firenze, addì 10 Settembre 1867.

Il Segretario Generale - E. DRIQUET

INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE.....	p. 5
LA NASCITA.....	p. 9
LA GIOVINEZZA.....	p. 19
IL 1848.....	p. 22
1849.....	p. 28
1850-60.....	p. 33
GLI AVVENIMENTI A SPACCAFORNO.....	p. 41
LA BATTAGLIA DI MILAZZO.....	p. 47
DAL 1860 AL 1866.....	p. 58
LA BATTAGLIA DI CUSTOZA.....	p. 60
APPENDICE DOCUMENTARIA.....	p. 69

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

IL MAGGIORE VINCENZO STATELLA.....	p. 7
BUSTO DI MARMO DI VINCENZO STATELLA.....	p. 8
ATTO DI NASCITA.....	p. 14
ATTO DI BATTESIMO.....	p. 16
IL PORTALE DEL PALAZZO STATELLA A ISPICA....	p. 16
ENRICO STATELLA PADRE DI VINCENZO.....	p. 17
LA MADRE DI VINCENZO.....	p. 18
LO STEMMA STATELLIANO.....	p. 19
LA BATTAGLIA A PORTA S. PANCRAZIO.....	p. 32
STATO DEI 12 GARIBALDINI DI SPACCAFORNO	p. 46
DIPINTO DELLA BATTAGLIA DI MILAZZO	p. 56
INCISIONE DELLA BATTAGLIA DI MILAZZO.....	p. 56
LO STATO MAGGIORE DI GARIBALDI A CAVALLO	p. 57
LO STATO MAGGIORE DI GARIBALDI CON BIXIO E STATELLA.....	p. 57
LO STATELLA COLPITO NELLA BATTAGLIA DI CUSTOZA.....	p. 64